

Compito nostro non è allargare le nostre libertà politiche, ma conservarle. Conservarle, non come una lettera morta, nè come una parola infeconda, ma conservarle applicandole a tutte le parti della nostra pubblica amministrazione, facendole passare nelle abitudini del nostro popolo. Le lunghe abitudini delle istituzioni liberali, la loro lunga pratica, è questa la vera educazione politica del popolo.

Ebbene, quest'educazione politica noi non la daremo alla nostra nazione, se quelle che ci parvero sufficienti libertà ieri, se quelle che furono accolte dal plauso universale, si vengono ora a rimproverare come scarse e difettose: se noi avvezzeremo i nostri concittadini ad una continua mutazione, noi ci troviamo a cospetto di due partiti (e qui non parlo del nostro regno, ma delle condizioni generali del mondo civile), noi, dico, ci troviamo al cospetto di due partiti, uno dei quali rende impossibile la libertà esagerandola, l'altro, esagerandosi i timori, ci rinunzierebbe facilmente. Noi dobbiamo provare colla maturità delle nostre deliberazioni, noi dob-

biamo provare colla tenacità del nostro proposito che non possono aver fondamento in questo paese nè le forsennate speranze degli uni, nè gli esagerati timori degli altri. Noi dobbiamo mantenere quell'aspettatezza di principii su cui si fonda quella libertà costituzionale che avrebbe trionfato senza le esorbitanze degli uni e la stolidità reazione degli altri. (Bene! a destra)

Voci. A domani! a domani!

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione del progetto di legge sulla tassa d'abbonamento dei giornali;

2° Discussione del progetto di legge sul sistema stradale della Sardegna.

TORNATA DEL 30 APRILE 1850

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE AVVOCATO DEMARCHI.

SOMMARIO. *Seguito della discussione del progetto di legge sulla tassa d'abbonamento ai giornali — Parole in difesa dei deputati Bronzini-Zapelloni relatore, Sineo, Chiò, Mellana, Turcotti, Jacquemoud Antonio e Chenal — Dichiarazioni e spiegazioni del deputato Pinelli — Proposizione del deputato Sineo — Opposizioni alla legge dei deputati Jacquemoud Giuseppe e Novelli — Raguagli del deputato Bronzini-Zapelloni relatore, sul provento all'erario per la tassa dei giornali — Proposizioni dei deputati Moia e Mellana — Mozioni del deputato Sineo — Approvazione della proposta sospensiva del deputato Pinelli — Presentazione dal ministro delle finanze di un'aggiunta al bilancio concernente il servizio delle strade ferrate.*

La seduta è aperta all'una pomeridiana.

CAVALLINI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, e quindi del seguente sunto delle petizioni ultimamente presentate:

2803. Il Consiglio delegato di Frontana (provincia d'Ossola),

2804. Il Consiglio delegato di Bognamo (dentro) provincia d'Ossola,

2805. Il Consiglio delegato di Bognamo (fuori) provincia d'Ossola,

Protestano contro i progetti di legge ultimamente presentati alla Camera dal ministro di finanze in ordine ai diritti di insinuazione, di carta bollata, ed altri articoli di rendita demaniale, tendenti a togliere alla provincia d'Ossola quelle immunità che da secoli le competono in virtù di dedizione, e in forza di contratto fattone a titolo oneroso.

2806. Blangini Antonio, di Torino, suggerisce alla Camera alcune modificazioni al suo regolamento interno a fine di rendere più breve e sollecita la discussione delle leggi; e prega

a un tempo che, trattandosi del progetto di legge per l'insegnamento secondario, si provveda alla istituzione di scuole ginnastiche tanto nei collegi nazionali che nelle scuole elementari.

2807. Degnidi Caterina, maritata Giavelli, di Alessandria, narrando di alcuni atti contrarii al disposto dalle leggi che si sono commessi dall'amministrazione del manicomio di detta città, in ordine alla locazione di due botteghe possedute dal medesimo, chiede che tale locazione si mandi effettuare all'asta pubblica, a tenore delle leggi che regolano l'amministrazione de' corpi morali.

2808. Galletti Giuseppe, di Torino, rappresentando come le guardie del detto municipio si fanno talvolta lecito di apertamente violare i diritti de' cittadini, percuotendo, malmenando segnatamente le erbivendole, e manomettendo i loro averi, ricorre alla Camera perchè le piaccia di far invito al Ministero dell'interno di reprimere tali violenze ed abusi di potere.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Oggi essendo l'ultimo del mese, si procede al sorteggio degli uffizi (1).

La Camera essendo ora in numero, metto ai voti l'approvazione del processo verbale.

(La Camera approva.)

Il deputato Bonavera chiede un congedo di 40 giorni.

Il deputato Boyl ed il deputato Cagnardi ne chiedono uno di un mese.

(La Camera accorda.)

Avverto la Camera che gli uffizi sono convocati per la loro costituzione per domani mattina a mezzogiorno preciso.

JACQUIER. Je demande la parole pour faire à la Chambre une proposition d'ordre.

La Commission des pétitions a de nombreux rapports à faire, et comme l'on vient de renouveler les bureaux, je proposerais à la Chambre de vouloir fixer la séance de samedi pour entendre les commissaires des nouveaux bureaux pour que la Commission actuelle puisse évacuer tous les rapports qui ont été faits, et cela pour que la Commission du mois d'avril puisse être entendue, car elle va être nécessairement remplacée par une autre.

PRESIDENTE. Il giorno di sabbato è sempre destinato per le petizioni; sarà pel primo sabbato.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE SULLA TASSA D'ABBUONAMENTO AI GIORNALI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porterebbe relazione di Commissioni, ma se non ve ne sono in pronto, sottentra il seguito della discussione sul progetto di legge per la tassa sui giornali. Il primo iscritto è il deputato Bronzini, relatore.

BRONZINI-ZAPPELLONI, relatore. Signori, capo dell'amministrazione di un giornale, quantunque senza verun pecuniario interesse, io avrei per sentimento di delicatezza ade-

(1) Gli uffizi si costituirono poi come segue:

UFFIZIO I. *Presidente*, Demarchi — *Vice-presidente*, Bianchi Pietro — *Segretario*, Riva — *Commissario per le petizioni*, Demaria.

UFFIZIO II. *Presidente*, Di Revel — *Vice-presidente*, Cagnone — *Segretario*, Pallieri — *Commissario per le petizioni*, Gastinelli.

UFFIZIO III. *Presidente*, Motta di Liso — *Vice-presidente*, Regis — *Segretario*, Cattaneo — *Commissario per le petizioni*, Mollard.

UFFIZIO IV. *Presidente*, Benso Gaspare — *Vice-presidente*, Dabormida — *Segretario*, Pezzani — *Commissario per le petizioni*, Farina Paolo.

UFFIZIO V. *Presidente*, Pinelli — *Vice-presidente*, Novelli — *Segretario*, Torelli — *Commissario per le petizioni*, Pietri.

UFFIZIO VI. *Presidente*, Franchi — *Vice-presidente*, Marongiu — *Segretario*, Pissard — *Commissario per le petizioni*, Peyrone.

UFFIZIO VII. *Presidente*, Bon-Compagni — *Vice-presidente*, Sappa — *Segretario*, Gianone — *Commissario per le petizioni*, Santa Rosa Teodoro.

rito all'indiretto invito fattosi sull'aprirsi della presente discussione dall'onorevole deputato Pinelli a quelli de' suoi colleghi che hanno parte in simili amministrazioni, di non prendere la parola su questa legge, ove non mi vi trovassi astretto dalla qualità di relatore della medesima di cui volle onorarmi la vostra Commissione.

Però nell'adempire a quest'ufficio col rispondere agli oratori che si fecero a combattere il principio della proposta di legge che vi fu presentata, io non mi prevarrò della mia opinione individuale, e mi terrò ad esporvi quella della Commissione, la quale erasi pur fatto carico di esaminare preventivamente le questioni che sul principio della legge sono state sollevate da coloro che presero ad oppugnarla.

Se la discussione presente si fosse contenuta negli stretti limiti della proposta Bottone, all'opportunità cioè di estendere ai piccoli giornali la tassa imposta dalla legge 7 maggio 1848 nella giusta proporzione del rispettivo prezzo di abbonamento, la questione sarebbe a senso della Commissione ben presto risolta.

Ma la questione non è più in questi termini, essa venne destramente portata sopra un terreno più ampio, vale a dire sul principio stesso che informa la legge del 7 maggio 1848, e che surroga al dritto di bollo, cui erano prima soggetti i giornali periodici, una tassa fissa da pagarsi annualmente per ogni numero venduto o distribuito al pubblico.

Conviene pertanto nell'ordine della discussione prendere le mosse da questo punto più lontano, per venir poi a trattare come punto secondario ed accessorio il merito della stessa proposta Bottone.

L'onorevole deputato Pinelli, dopo di avere riconosciuta indispensabile la libertà della stampa, d'altronde garantita dallo Statuto, ravvisa del pari necessario che quest'industria sia soggettata ad un tributo verso lo Stato; posta siffatta necessità, sostiene essere al tutto insufficiente a raggiungere detto scopo la legge del 7 maggio 1848, come quella la quale, obbligando gli agenti delle finanze a stare pella riscossione delle tasse alla consegna dei rispettivi gerenti dei giornali, potrebbe facilmente venire delusa coll'infedeltà delle consegne che si fanno, o col rifiuto assoluto di farne alcuna.

Dice mancare per effetto di questa legge il mezzo al Governo di conoscere il numero dei fogli che si pubblicano da caduno stabilimento, e di rendere così sicuro il pagamento della finanza, dalla quale giustizia vuole che niuno vada esente.

Per ovviare a siffatto inconveniente, a scansare ogni frode, accenna essere necessario, indispensabile, lo stabilire un dritto di bollo, il quale, dovendosi imprimere sopra ogni foglio stampato, assicura così alle finanze il mezzo della riscossione del dovuto diritto.

Questo a un dipresso è il nesso delle idee spiegate a tale proposito dall'onorevole Pinelli.

La vostra Commissione non potè certamente dissimulare che, in confronto di una legge tanto fiscale e vessatoria come per giornali si era quella del bollo, il reale decreto 7 maggio 1848 è improntato di una certa mitezza, ma ravvisò nello stesso tempo che siffatta mitezza era e si trova tuttora richiesta dall'indole dell'industria che si tratta di imporre e da quella dal Governo costituzionale, del quale nessuno potrà negare essere la stampa periodica uno dei più vitali elementi. La stampa periodica, diffatti, oltre al non presentare per sè stessa materia gran fatto impobibile, come quella la cui sostanziale essenza sta nell'unico pensiero, è, presso di noi, un'industria affatto nascente, la quale non giungerà a diffondersi ed a prosperare se non col diffondersi della nuova vita politica alla quale fu chiamato il nostro paese dal magnanimo

Carlo Alberto datore dello Statuto; gravare quest'industria la quale ha bisogno di incoraggiamento e di protezione, con dritti, o gravi per sè stessi, o molesti per le loro forme, è lo stesso che il volerne inceppare il progresso, e restringere quell'ampia sfera di libertà nella quale solo essa può prendere alimento e vita.

Quale sia lo stato attuale finanziario della stampa periodica, malgrado il poco rigore della legge che la regge, voi non potete dissimularlo, o signori, quand'anche estranei all'amministrazione dei giornali. Eccettuatine due o tre al più, i giornali politici, dei quali dieci soli appartengono alla capitale tra grandi e piccoli, hanno assorbito a quest'ora integralmente il loro fondo di prima fondazione, e vivono una vita affatto precaria, alimentata da continui sacrificii dei loro azionisti.

Ora domando io se, in questa situazione di cose, sia il caso di armare la legge di maggior rigore, o non piuttosto quello di venire in loro soccorso coll'abolizione totale dei dritti che ancora pesano sui medesimi.

Ma se la legge 7 maggio è mite, non lo è poi al punto da trovarsi affatto illusoria, come piacque di asserire ad alcuno dei preopinanti, e specialmente all'onorevole deputato barone Jacquemoud; imperocchè in primo luogo la tassa dalla medesima stabilita colpisce indistintamente tutti i numeri che si distribuiscono agli associati o che si vendono parzialmente al pubblico; in secondo luogo poi, nel prescrivere che si starà alla consegna dei numeri giornalmente stampati che si deve dare dalli rispettivi gerenti pella percezione della tassa, commina una multa corrispondente al doppio del dritto cui sarebbero soggetti i maggiori numeri non consegnati.

Per riconoscere l'esattezza di queste consegne, non mancano mezzi agli agenti demaniali: essi possono, ed hanno anzi il dritto di verificare i registri, di controllare il numero dei giornali consegnati con quelli distribuiti agli uffici postali, ed altri simili. E se molti giornali non fecero peranco alcuna consegna, e molti altri elevarono delle contestazioni sull'ammontare dei dritti a pagarsi, a segno che l'amministrazione non ha ancora al giorno d'oggi percepito gran parte dei dritti che si sarebbero dovuti pagare dall'epoca della pubblicazione della legge, questo, non ad imperfezione della legge è dovuto, ma ad incuria, od a soverchia tolleranza degli agenti dell'amministrazione.

Se adunque la legge suppedita i mezzi pella sua esecuzione, invano si taccierà di illusoria ed inefficace.

Se non che, ammesso anche che la legge 7 maggio 1848 possa dar luogo a qualche leggiero inconveniente nella sua applicazione, conviene esaminare se il rimedio che si vuole recare dagli onorevoli deputati che parlarono in favore dell'introduzione del dritto di bollo non sia per avventura assai peggiore del male.

Ora questa è la persuasione appunto a cui si indusse la vostra Commissione allorchè ebbe ad esaminare consimile proposta stata fatta nel suo seno da uno degli onorevoli suoi membri e da tutti gli altri unanimemente respinta.

A prima giunta sembra naturale ed ovvia l'idea che l'applicazione di un marchio, il quale porti con sè la percezione di un diritto, sia il mezzo più confacente per assicurare la riscossione della finanza alla quale si vuole assoggettare la stampa periodica. Se però non si può dall'un canto contestare che questo scopo si raggiunge, non si può dall'altro non ammettere che lo stabilimento di siffatto diritto, mentre non è nè politico, nè conveniente pel Governo, è poi sommamente dannoso alla stampa periodica.

Rispetto al Governo non sembra gran fatto opportuno,

mentre si cerca di attuare in ogni sua parte i benefici effetti dello Statuto, il ristabilimento del dritto di bollo sui giornali, il quale fu ed è tuttora nei paesi che si reggono a monarchia assoluta compagno indivisibile della censura, anzi direi quasi una censura indiretta e palliata. La sola idea del richiamo di un simile provvedimento darebbe luogo nel pubblico a timori ed a sospetti sulla conservazione della libertà della stampa, i quali io vorrei credere oltraggiosi alle intenzioni del Governo.

A parte questa considerazione, od il dritto di bollo verrebbe fissato assai tenue, tale cioè da non turbare lo sviluppo e l'incremento dell'importante industria alla quale si applicherebbe, ovvero se ne farebbe oggetto di una tassa di qualche rilevanza: nel primo caso, le finanze nazionali verrebbero a scapitare anzichè a guadagnarvi in confronto dell'attuale stato di cose pella molteplicità delle spese che verrebbero cagionate da questo nuovo ramo di pubblico servizio: essendo evidente che converrebbe stabilire appositi uffici ed impiegati in tutte le provincie ove si pubblicano giornali; nel secondo caso il bollo verrebbe a gravitare di troppo sulla condizione finanziaria dei giornali, ed a produrre quasi l'effetto di un vincolo proibitivo contrario affatto alla lettera ed allo spirito dello Statuto.

Riguardo ai giornali, indipendentemente dall'essere il dritto di bollo sommamente nocivo alla celerità e speditezza ogni giorno crescente della loro pubblicazione, od il bollo verrebbe applicato sulla carta prima di essere stampata, ed in tal caso si realizzerebbe pei medesimi una perdita grave e nel consumo dei fogli che si annullano nelle operazioni preparatorie alla stampa, ragguagliato comunemente al cinque per cento, ed in quello che ha luogo durante la tiratura; o verrebbe il bollo applicato dopo la stampa, e la ritardata loro distribuzione, la partenza pei corrieri che ora appena può avere luogo in tempo, sarebbe cagione di malcontento nel pubblico. Nell'uno e nell'altro caso sarebbero necessarie anche dal canto degli uffici dei giornali maggiori spese, quando i loro mezzi non bastano comunemente a sopperire a quelle attuali.

Taccio dei processi e della gravità delle pene stabilite per le contravvenzioni alle vigenti leggi sul bollo, le quali potrebbero in molti casi applicarsi per mera inavvertenza e così senza alcuna colpa dei giornalisti, ed anche qualche volta per malizia degli agenti dell'amministrazione.

Queste sono, o signori, alcune fra le principali considerazioni per cui la vostra Commissione crede non potersi accettare la proposta dei deputati Pinelli e Jacquemoud pella introduzione di un dritto di bollo, e pel conseguente rinvio della proposta di legge alla Commissione incaricata dell'esame delle nuove leggi di finanza, e di dover quindi persistere nel principio della legge 7 maggio 1848 per la fissazione di una tassa proporzionata al loro prezzo di abbonamento.

Eliminata così la questione pregiudiziale, vengo al merito della proposta Bottone, e su questa mi occorrono solo brevissime osservazioni per non ripetere le cose già dette e dall'onorevole autore della proposta, e dal deputato Fagnani in difesa dalla medesima.

La Camera ritiene che, sebbene con questa proposta siasi variato il dritto fisso portato dalla legge 7 maggio in un dritto graduale ragguagliato al decimo del prezzo di associazione di cadun giornale, tuttavia la medesima non riflette che i piccoli giornali, avvegnachè riguardo agli altri giornali politici il nuovo dritto del decimo ora stabilito corrisponderebbe appunto alle lire quattro annue che pagano dipendentemente dalla succitata legge.

La Commissione nell'accennare nella sua relazione lo scopo della proposta Bottone disse essere il medesimo conforme ai principii della giustizia distributiva, ed un'applicazione rigorosa dell'articolo 25 dello Statuto.

Il deputato Pinelli si fece ad impugnare vivamente l'esattezza di questa asserzione, e si propose di dimostrare che verun principio di giustizia non veniva lesa nel mantenere riguardo ai giornali piccoli la stessa tassa fissata pegli altri.

Non entrò in ciascuno degli argomenti da esso addotti a questo riguardo; osserverò solo che i medesimi cadono da sè stessi in confronto dell'applicazione della legge 7 maggio ai giornali piccoli paragonati con quelli di gran formato. In forza della medesima tutti indistintamente i giornali pagano lire quattro all'anno per ciascun associato. Ora i giornali grandi percevendo lire quaranta d'abbonamento non vengono così a contribuire più del dieci per cento del loro prodotto brutto; laddove i giornali piccoli non esigendo per diritto d'abbonamento salvo lire 10 o 12 annue, e contribuendo su queste lire 4 del pari che quelli di più ampio sesto, ne viene che questo tributo è per essi del 33 e più per cento, mentre per gli altri non è che del dieci. Dietro a queste cifre non seppe comprendere la Commissione, come vi potesse essere eguaglianza di trattamento tra i piccoli ed i grandi giornali, e come si potesse dire osservato il principio consacrato dallo Statuto, dell'egual concorso dei cittadini nei carichi pubblici in proporzione dei loro averi.

Fu detto che i grandi giornali hanno maggiori spese di quello che ne abbiano i piccoli, che quindi questi sieno in migliore condizione dei primi, e possano pagare qualche cosa di più. Quest'asserzione potrebbe essere forse contraddetta, giacchè le spese più considerevoli dei giornali sono quelle di redazione, di stampa, di carta e di posta, e queste sono in proporzione dei rispettivi formati quasi eguali; ma, datane anche la verità, non ne verrebbe ancora la giustizia della legge 7 maggio, perchè se i giornali grandi hanno maggiori spese, hanno anche maggiori proventi per sopperire a queste spese, queste essendo appunto proporzionate al prezzo di associazione. Del resto, ove anche si volesse fissare l'imposta della quale si tratta sulla base delle rendite e non su quella dei fondi necessari all'andamento di cadun giornale (caso nel quale bisognerebbe al presente abolire del tutto questo genere d'imposta), chi potrà stabilire che, per regola generale, i giornali maggiormente produttivi sieno i piccoli, a preferenza dei grandi, per basare su queste regole un'ineguaglianza di contributo, e costringere i primi a pagar quattro su dodici, mentre dagli altri si percepisce solo quattro su quaranta?

Le principali eventualità che rendono un giornale più o meno produttivo non istanno esclusivamente nella somma delle spese che è costretto di fare, ma nel talento dei redattori, nella natura dei principii dal medesimo professati, e da molte altre cause che sarebbe inutile di qui enumerare.

Non mi fo carico degli argomenti addotti da alcuni degli onorevoli preopinanti per dimostrare che non vi ha motivo di favore per i giornali piccoli, a fronte dei motivi di giustizia e di equità che sono evidenti: queste ragioni rimangono secondarie, e di nissun peso. Tuttavia avvertirò che i giornali piccoli sono i soli quasi che si leggono dalla classe meno agiata e più numerosa della società, di quella classe che più abbisogna di conoscere e di apprezzare gli immensi vantaggi del Governo costituzionale.

Epperò la Commissione non può a meno di persistere nelle conclusioni da essa formulate pell'adozione della proposta di legge del deputato Bottone.

SINCO. Il progetto dell'onorevole deputato Bottone non

dà luogo soltanto a questioni politiche; esso dà luogo inoltre ad una questione di giustizia, ed è sotto questo aspetto principalmente, o signori, ch'io intendo di prender parte alla discussione. Io bramo che da voi si faccia qui l'uffizio di giudici. Io eserciterò il mio ministero di avvocato, difendendo gl'industriali lesi nei loro diritti, i cittadini minacciati nella loro borsa, che invocano le guarentigie date dallo Statuto.

Non vengo a chiedervi grazia per la stampa, vengo a chiedervi giustizia. La giustizia sta al disopra d'ogni preoccupazione politica, ed è questo il titolo che imploro onde ottenere da voi un benigno ascolto. Io non volevo entrare a parte della discussione generale; solo mi riservava di proporre un emendamento che facesse convergere più compiutamente il progetto al fine che ebbe in mira l'onorevole proponente. Ma la proposizione sospensiva su cui insiste il signor cavaliere Pinelli, mi costringe ad anticipare l'esposizione dei miei pensieri. Questa sospensione equivarrebbe ad un rifiuto di giustizia, come mi lusingo di potervelo provare. Mi tocca dunque di combatterla con tutte le forze dell'animo mio. Ad entrare in questo arringo mi conducono gli stessi motivi che furono addotti dal cavaliere Pinelli. Io non ho qui nessun interesse personale nè diretto, nè indiretto. Non ho mai preso parte nella compilazione nè di piccoli, nè di grandi giornali. Non ho avuto da lodarmi molto nè degli uni, nè degli altri. Nel tempo in cui i destini del paese erano affidati alle mani del cavaliere Pinelli, egli trovò una viva opposizione nella stampa. Io ho avuto come lui questa sorte comune a tutti i ministri. Ho avuto di più il triste privilegio di essere senza posa molestato dalla stampa anche nel santuario della vita privata. Egli ebbe contro di lui la libera stampa; io fui fatto zimbello alle calunnie, agli scherni di una stampa ministeriale. Certi uomini di cui rifiutai i servizi quando io aveva parte all'amministrazione dello Stato furono quelli che si mostrarono più zelanti al servizio de' miei successori, volgendo contro di me quelle armi che non avrei creduto di poter accettare senza disonorarmi. Lascio ai miei concittadini di giudicare il mio e l'altrui contegno. Dal canto mio non vi sarà mai odio, nè risentimento, bensì tolleranza e compassione.

Perdonate, o signori, se vi ho occupato un momento della povera mia persona, quando si tratta di una materia eminentemente nazionale, da cui bramo di poter allontanare qualunque questione di persone e di circostanze. Solo mi premeva di concludere con sicurezza anch'io, che non saprei avere soverchia predilezione nè pei piccoli, nè pei grandi giornali.

Io diceva che havvi qui una questione di giustizia che debbe sovrastare a qualunque preoccupazione politica. Ma non è che io rifiuti di entrare anche in questo campo. Bramo anzi di non lasciare nessuno dei miei onorevoli colleghi in questo spiacevole concetto, che qui la politica possa essere in contrasto colla giustizia. Il discorso del cavaliere Bon-Compagni ha dato alla discussione un'ampiezza che non può esserle rifiutata. Mi permetterete, o signori, di seguirlo nel terreno sul quale egli si è collocato.

Egli si dichiarava vincolato ad un partito ch'egli tuttavia sarebbe disposto ad abbandonare, per quanto sia vivo il suo affetto e profonda la sua convinzione, se questo partito si mostrasse ostile all'educazione popolare. Poco dopo egli ha sembrato voler definire quel suo partito, dicendo che bisogna conservare, non allargare le nostre libertà; bisogna conservarle onde farle passare nelle abitudini della nazione, onde fare l'educazione politica dei nostri concittadini. Egli ha parlato di due partiti opposti, l'uno de' quali rende impossibile la libertà esagerandola, e l'altro se ne passerebbe volentier

per soverchio timore dei mali ch'essa può produrre. — Se la cosa stesse in questi termini, o signori, noi saremmo tutti qui, tutti almeno certamente da questo lato, saremmo tutti del partito del cavaliere Bon-Compagni. Conservare le nostre libertà, conservarle schiette, intiere, farle conoscere, farle apprezzare da tutti, rendendone sensibili in ogni giorno i benefici; ecco da più di due anni l'unico scopo delle nostre meditazioni e delle nostre fatiche. Tutto lo Statuto, e niente di più dello Statuto, fu costantemente la divisa di quelli fra i miei concittadini coi quali ho camminato nella carriera politica, dentro come fuori di questo recinto. Essa era la divisa della sinistra di questa Camera nelle due Legislature in cui la sinistra costituiva l'immensa maggioranza. Or che le sue file sono diradate per effetto di misure che io non voglio attualmente qualificare, non si sono mutate le sue opinioni, le sue tendenze. Avevamo tutti salutata con pari cordialità quell'era novella che il magnanimo Carlo Alberto ci aveva generosamente aperta. Avevamo stretto con lui un patto indissolubile, e non è certamente da questo lato che poteva nascere neanche l'ombra del pensiero di rompere quel patto. Nè solo abbiamo accettato il patto e salutato lieti l'era novella, abbiamo a questa preparata lungamente la vita con una vita intiera di contrasti e di sacrifici non scevra da pericoli. Io invito il cavaliere Bon-Compagni a ricordarsi un po' meglio di ciò che pensavano, che volevano, che facevano i suoi antichi amici dall'epoca nefaria del 1821 sino al 1848. Egli debbe sapere meglio di molti altri, che non si è mai voluto niente di più di quello che Carlo Alberto intese di concedere. Egli debbe rammentarsi inoltre che, anche per raggiungere questo scopo, i suoi antichi amici non ricorsero mai ad altro mezzo che a quello di una costante e coraggiosa legalità. Anche sotto il Governo assoluto abbiamo saputo trovare la libertà invocando la legge ed il diritto. Io credo di poterlo dire senza puerile ostentazione. Lo Statuto coronò l'opera nostra, coronò gli sforzi assidui e costanti di cinque lustri. Ma, come ho detto un'altra volta, lo Statuto per sè stesso non sarebbe che una lettera morta se non fosse lealmente, schiettamente eseguito. Il dovere di chi ha voluto lo Statuto, di chi ha lavorato in tutta la vita onde ottenerlo, è appunto d'impedire, per quanto sta in loro, ch'esso cada nella condizione d'una lettera morta; è appunto di operare d'accordo sino all'ultimo onde esso sia lealmente e schiettamente eseguito.

Io non cercherò per qual motivo il cavaliere Bon-Compagni si sia separato dai suoi antichi amici in questo secondo stadio della nostra vita politica. È naturale ch'egli cerchi di giustificare ai proprii occhi questa ch'io chiamerò per ora soltanto col nome di separazione. Egli poteva essere nel vero; poteva anche essere nel falso; ad ogni modo io sono sempre stato persuaso che egli non cercava altrove, che nella propria coscienza, la regola della sua condotta. Ma poichè questa volta egli ha creduto di doverne dare qualche spiegazione, io debbo protestare contro i motivi ch'egli adduce. Io lo sfido di concretizzare l'accusa di esagerazione ch'egli ha portato contro i suoi antichi amici. Lo sfido a denunciare una parola, un fatto che giustifichi questa accusa. Nessuno da questo lato pretende di avere il pregio della infallibilità. Non sosteniamo per certo di non aver mai errato. Potemmo errare nelle parole, potemmo errare nei fatti. Ma quello che il signor cavaliere Bon-Compagni non potrà mai provare è che i nostri errori abbiano potuto provenire da principii diversi da quelli cui egli si protesta fedele.

Conservare è una parola che ha per sè stessa un senso ben chiaro e positivo; ma è tuttavia facile di equivocare nell'applicazione di questo sistema. Anche il principe di Polignac

intendeva di conservare la carta di Luigi XVIII; anche Guizot intendeva di conservare la carta di Luigi Filippo. I fatti hanno provato ch'essi non erano buoni conservatori; fatali amici delle Costituzioni ch'essi voleano difendere, furono l'uno e l'altro cagioni principali dei patiti rovesci. Se il Governo di Carlo X avesse inteso di conservare ne' modi suggeriti da Decaze e da Martignac; se Luigi Filippo, nello scopo di conservare, avesse dato ascolto ai consigli di Thiers e di Odilon-Barrot, quella o questa monarchia sarebbe ancora in piedi, e la Francia non sarebbe tratta al pericoloso esperimento che essa sta compiendo. Che cosa dicevano a Carlo X ed a Luigi Filippo coloro la cui voce prevaleva ne' consigli di que' principi? Non fidatevi di quegli uomini che intendono la libertà troppo largamente; essi aprono il varco alla rivoluzione, essi congiurano coi nemici del trono, e danno la mano a quelli che vogliono scuoter le fondamenta della società. Una trista esperienza ha provato quali fossero i veri amici del trono costituzionale, quali quelli che potevano esporre la società a crudeli peripezie. Oggi ancora la Francia si trova in mano ad un Governo oppresso dalla paura. Si grida che la costituzione repubblicana è a sua volta minacciata da uomini che vogliono andare al di là della repubblica. Noi, forestieri, non possiamo portare un sicuro giudizio su quel paese; ma, argomentando dal passato, siam tratti a sospettare che le ambizioni individuali entrino per molto in quelle commozioni, e che quando si grida la croce ai Lamartine, ai Cavaignac, ai Marrast, ci sia poca sincerità in coloro che li accusano di parteggiare co sovvertitori dell'edifizio sociale.

Ma lasciando la Francia, e ritornando al nostro paese, io affermo che sino al momento in cui gli amici del cavaliere Bon-Compagni ripigliarono il potere, non vi era, non poteva esservi in Piemonte che due partiti, di quelli cioè che voleano schiettamente usufruire le savie libertà date da Carlo Alberto, e di quelli che avversavano la Costituzione coll'augusto suo Autore. Frammezzo a questi due grandi partiti poteano esservi delle viste individuali, poteano esservi degli interessi di camarilla, ma non potea esservi un vero partito.

Vi furono in tutti i tempi, ed in tutti i paesi, nella politica come nelle scienze e nelle lettere, degli uomini che fecero tra loro, o espressamente, o tacitamente, questo patto: ci loderemo, ci sosterremo a vicenda, e faremo, se non altro, che la moda sia per noi: « *Nous n'aurons de l'esprit que nous et nos amis* » Ma queste piccole speculazioni possono essere più o meno profittevoli a coloro che le intraprendono; esse cercherebbero invano di onorarsi del nome di partito. Retrogradi e costituzionali, ecco i soli partiti che vi fossero nel nostro paese. Non in mezzo a loro, bensì fuori della loro orbita potea nascere un vero partito, potean nascere delle minacce fatte alla Costituzione del paese. Non dico che qualche individuo isolato non volgesse la mente ad altre idee, ad altre forme. Ma non solo essi trovavano un ostacolo insuperabile nella opinione della maggioranza della nazione, essi trovavano inoltre un freno inflessibile nel Governo, appunto allorchè esso era tenuto da uomini che sedevano in queste file. Allora soltanto si ha forza sufficiente per far rispettare la Costituzione, quando questa è lealmente e schiettamente osservata.

Colla schietta e leale osservanza dello Statuto del magnanimo Carlo Alberto noi non goveremo soltanto al nostro paese coll'impedire che nascano nuovi partiti, dal timore di perdere quelle libertà che ci furono guarentite, noi renderemo inoltre un grande servizio all'Europa intiera, facendo pratica quella verità che l'imprudente condotta di varii Governi rese omai problematica. Non in Piemonte, credo di po-

terlo dire adesso ancora, ad onta degli errori che si son commessi, ma fuori del Piemonte, l'Europa è minacciata da due partiti estremi che aspettano il momento favorevole per venir alle mani. Proviamo loro col fatto che in un Governo lealmente e schiettamente costituzionale si contengono tutti gli elementi d'ordine e di libertà. Se invece la Costituzione non fosse per noi che un nome vano, se non si facesse ad invocarne incessantemente la lettera che per violarne lo spirito; se invece d'accettarne schiettamente le conseguenze si cercasse di far loro frode colle miserie di cavilli forensi, allora sì che screditeremmo le forme costituzionali anche nel resto d'Europa, e ne porremmo veramente in pericolo presso di noi la conservazione.

Queste considerazioni, o signori, trovano l'esatta loro applicazione nella questione attuale. Lo Statuto prescrive all'articolo 25 che i cittadini contribuiscano indistintamente nella proporzione de' loro averi ai carichi dello Stato; porta all'articolo 28 che la stampa è libera, e che la legge può soltanto reprimerne gli abusi. Questi due articoli sono ugualmente violati dal modo in cui venne inteso il decreto 7 maggio 1848. Si violano i diritti dei cittadini sotto il doppio aspetto che la stampa trae seco d'industria privata e di libera espressione del pensiero.

L'articolo 25 dello Statuto non impedisce certamente che si mettano imposte anche ai prodotti sull'industria. Ma esso è violato tuttavolta che queste imposte sull'industria eccedono la proporzione in cui sono imposti gli altri averi dei cittadini. Se si mettesse al fondo stabile un'imposta che ne assorbisse l'intera rendita, non sarebbe un'imposta, ma una confisca. L'articolo 25 sarebbe evidentemente violato. Ora l'imposta d'una lira per trimestre per ogni esemplare d'un piccolo giornale, non solo assorbe talvolta intieramente il prodotto di quell'industria, ma essa l'oltrepasserà bene spesso di assai.

Il cavaliere Pinelli ci disse che quest'ingiustizia sussiste anche pei grandi giornali. Nega che sussista pei piccoli. Io accetto la prima parte della sua proposizione, ed è appunto su essa che io intendevo di fondare il mio emendamento; mi riservo di discutere la seconda parte. Nella prima parte voglio andar più in là di quel che nol fece il cavaliere Pinelli, e provare che anche per essi l'imposta è intollerabile, incostituzionale, che il Parlamento non può soffrire ch'essa continui a riscuotersi.

(L'oratore entra qui in una discussione di cifre in cui gli stenografi non hanno potuto seguirlo. Egli prende per base un giornale del formato dell'Opinione, e prova che questo foglio, anche con mille associati, dovrebbe soffrire gravi perdite, lungi che possa aver profitti.)

Adesso veniamo ai piccoli giornali. Il cavaliere Pinelli ha allegato che dessi non sono in perdita; credo che s'inganni di gran lunga; havvene un solo che non sia in istato di perdita assoluta, se si tien conto soltanto della vendita naturale ed onesta del giornale. Vi sono di quelli che per farsi leggere gratuitamente hanno bisogno di essere appesi agli angoli delle strade. Immaginatevi che profitto essi possono trarre dagli abbonamenti! Se havvi un giornale che sarebbe suscettibile di qualche profitto, in fuori del bollo, esso lo debbe al numero de'suoi associati. Lo si imponga appunto per quel numero eccedente, lo si imponga nella proporzione in cui sono imposte le altre proprietà, le altre industrie; nessuno avrà da lagnarsene; ma l'assorbire l'intero profitto od i tre quarti, o la metà di esso, sarà sempre una violazione dell'articolo 25 dello Statuto. Passiamo ora all'articolo 28.

La stampa debb'essere libera, debb'essere libera lealmente, schiettamente. Mi è stato grato di udire che anche il cavaliere

Pinelli consente in questo principio; vorrei essere sicuro che a quel principio portassero pari rispetto tutti i suoi amici politici. Ma se per esercitar questa libertà bisogna pagar diritti fortissimi, la libertà dello scrivere non è più che un'illusione. Ponete un uomo nei ceppi, poi ditegli di camminare.

Non avrei bisogno di estendermi molto su questo punto, poichè gli onorevoli oppositori Pinelli e Bon-Compagni consentono nel dire che bisogna imporre soltanto l'utile, il prodotto netto; sono le loro parole; dunque l'attuale legge debb'essere abrogata, dessa non può sussistere dirimpetto ai due articoli citati dello Statuto.

Ma siccome il cavaliere Bon-Compagni ha accennato ad altri, che credono di trovare nelle imposte eccessive un modo di frenare la stampa ed impedirne gli eccessi, mi si permetterà di profittare di quest'occasione per far loro vedere quanto grave errore commettano, e per dimostrar precisamente il contrario. Il buon cittadino che scrive per obbedire all'impulso della sua coscienza è estraneo a qualunque intrigo ed a qualsiasi maneggio. Egli annunzierà l'intenzione di stender un giornale, grande o piccolo, secondo le sue forze, secondo la più o meno estesa cooperazione che gli sarà promessa da altri buoni cittadini. Il numero de'suoi abbonati dipende dal credito ch'egli gode, ed il credito non può acquistarlo che collo scrivere. Per lunghi anni egli si contenterà di non trovar premio alle sue fatiche. Anzi si sottoporrà a sopportar delle perdite ch'egli potrà preventivamente calcolare. Ecco il cittadino a danno del quale voi violate gli articoli 25 e 28 dello Statuto.

Gli altri s'ingegnano in molte guise. Gli uni ricevono denari dalla polizia, ed acquistano così il diritto di diffamare, calunniare e schernire a spese della nazione. Qualche volta questo si fa anche contro gli stessi ministri. Io ho la convinzione che attualmente l'opposizione la più viva contro i signori ministri è pagata con denari dello Stato, con alcune di quelle partite del bilancio di cui avete decretata l'esecuzione provvisoria per 7 mesi. *(Movimento d'attenzione)*

Il bene ed il male si può far egualmente e coi grandi e coi piccoli giornali. Era vero una volta ciò che crede ancor adesso il cavaliere Pinelli. La politica dei diplomatici, quella dei Governi assoluti, della santa alleanza non trovava eco nei cuori. Era una scienza che per certo non proveniva da Dio; ci volevano sforzi per innestarla nella mente dell'uomo che essa tendeva a pervertire. Ne' Governi liberi, secondo lo spirito della Costituzione data da Carlo Alberto, io non posso più distinguere la politica dalla morale; essa non è altro che la morale applicata agli affari della nazione. Se dunque il cavaliere Pinelli ammette ciò che è incontrastabile, che con lievi cenni, con brevi ricordi, si può risvegliare il senso morale nel nostro popolo, creda pure che si può risvegliare coll'istesso modo il vero senso politico.

I piccoli giornali sono più specialmente destinati all'educazione anche politica del popolo, cioè della parte più numerosa, come quella a cui più grave sarebbe il prezzo de' giornali, non che il tempo richiesto a leggerli. Il saper adunar molto in poche e piccole pagine è il risultato del talento combinato dello scrittore e dello stampatore. Ho veduto de'grandi fogli in cui c'erano molte parole, ma ben poco senso, od almeno così recondito che oltrepassava le forze della mia intelligenza. Per contro, tra i piccoli ne ho letti dei pessimi, degl'immorali, dei pervertitori, per buona fortuna poco letti dal popolo; ma ne ho visti anche di quelli in cui c'era una chiara e piana esposizione delle verità le più sane e più utili a rammentarsi. Se non ve n'è un numero bastante di questi, fatene de'nuovi. Anche per voi, o signori, se vi credete chia-

mati a far questo bene ai vostri concittadini, invocheremo l'osservanza degli articoli 25 e 28 dello Statuto; toglieremo che vi si voglia far pagare troppo caro l'intenzione di far del bene.

O grandi o piccoli i giornali, buoni o cattivi, bisogna rispettare a lor riguardo la Costituzione, che rispettiamo anche a favore dei ladri e dei grassatori.

Una imperdonabile violazione vi fu denunciata dall'onorevole Bottone; come mai potreste sospender di provvedere per quanto sta in voi? All'ingiustizia ch'egli ha annunziato, il presidente Pinelli aggiunse la dimostrazione di un'altra ingiustizia. Ebbene, rimediamo a tutto. Non sia mai detto che un'ingiustizia, che una flagrante violazione dello Statuto, siansi denunciate in questo luogo, senza che vi sia recato pronto rimedio. Io ripeterò ai rappresentanti della nazione, quelle solenni parole che Amedeo IX lasciò a guisa di testamento agli augusti suoi discendenti: *Facite jus et justitiam*. Il Governo costituzionale sarà rispettato fuori e dentro, come lo fu la monarchia, anche prima d'esser corroborata dalla Costituzione, se si vedrà che questa non è un nome vano, e che havvi qui libertà e giustizia per tutti.

CHIÒ. Io non esaminerò se la tassa sui giornali sia conforme o non ai principii di giustizia; per quanto interessante e nobile sia questa questione, mi vieta di discuterla il bisogno di restringermi nei confini del presente progetto.

Questo progetto tende unicamente a riparare, come ben disse l'onorevole signor relatore, un torto che recherebbe alla piccola stampa la rigorosa interpretazione della legge 7 maggio 1848. Io adunque lo esaminerò sotto quest'unico punto di vista, e sebbene poco spero nel trionfo del medesimo, tuttavia lo difenderò con quell'energia che m'ispira il puro e sincero convincimento che mai fuvvi causa più giusta e più degna della nostra simpatia, di quella che presentemente si discute.

Gli onorevoli deputati Pinelli e Bon-Compagni negarono l'esistenza del torto, alla cui riparazione è rivolta la presente legge, e, lamentando le critiche contingenze nelle quali trovansi oggi tutta quanta la stampa, affermarono che il balzello di 4 franchi per ogni esemplare non deve riputarsi più grave alla piccola stampa che non lo sia alla stampa di più alto sesto.

Non sarà difficile di chiarire erronea siffatta opinione con una sola osservazione, la quale, per quanto sia stata ripetuta e contrastata, non cesserà mai di esser vera.

E diffatti, ove si noti che l'abbonamento ai giornali di ampio formato ascende in media a franchi 40 all'anno, mentre quello dei piccoli giornali non monta che a franchi 12, si vedrà che l'accennata somma di lire 4 in quanto ai primi equivale al decimo del loro prodotto, e rispetto ai secondi equivale soltanto al terzo.

È ciò giusto e costituzionale? Io altamente lo nego, malgrado le gravi obiezioni mosse dagli onorevoli deputati Pinelli e Bon-Compagni.

Ed a tal proposito osserverò in primo luogo che non vale l'opporre che la tassa sull'industria deve solo colpire il prodotto netto e non mai il brutto; imperocchè questa teoria si potrebbe soltanto accettare se tutti i principii teorici fossero sempre suscettivi di pratica applicazione. Ma così non è presentemente. Infatti, se noi consideriamo la regola seguita da tutte le nazioni presso le quali è in vigore la tassa sull'industria, vedremo come tale tassa sia sempre regolata dal prodotto brutto e non mai dal prodotto netto, e con ragione, perchè quello solo può veramente valutarsi, mentre questo invece sfugge ad ogni calcolo certo e rigoroso, e varia se-

condo una moltitudine di eventi, che nè si possono enumerare, nè valutare, nè apprezzare.

Per non citare diversi esempi che potrei desumere dalla vicina Francia, mi limiterò a citare un esempio che desumerò dal nostro Stato, nel quale l'industria estera è gravata in ragione di tanto per cento de'suoi prodotti, senza alcuna considerazione delle spese alle quali la fabbricazione de' medesimi ha potuto dare luogo. Applicando quindi questo principio al giornalismo, conchiuderemo, che qualora il medesimo debba sottostare ad un balzello, questo non può a meno che colpire il valore de' fogli periodici, siccome in questo solo consiste il prodotto brutto dell'industria giornalistica. Questa regola di tassazione, sancita dall'uso di tutte le nazioni, e dettata dalla stessa necessità, affermo che è pure conforme ai principii della pubblica economia. Questa scienza insegna che il valore di un prodotto è sempre, generalmente parlando, proporzionale alle spese della sua produzione; imperocchè si deve supporre che il fabbricante non è tal filantropo da volere smaltire i suoi prodotti senza il compenso delle spese a cui andò incontro, e qualora per troppa avidità di lucro volesse fissare prezzi straordinariamente grandi, la libera concorrenza non tarderebbe tosto a punirlo della sua immorale speculazione.

Ora, applicando quest'assioma all'industria dei giornali, se di due giornali uno si vende, per cagione di esempio, a franchi 40, e l'altro a franchi 12, ragion vuole che si conchiuda che le spese di redazione pel primo, stanno a quelle del secondo nel rapporto di 40 al 12, e non mai altrimenti.

Nè vale il dire che tal giornale che si vende a 40 franchi è vicino al fallimento, mentre tal altro che vendesi ad un prezzo di gran lunga minore prospera e fiorisce.

Queste anomalie sono tali che la legge non ne può tener conto, e d'altronde fanno parte di quelle vicende alle quali vanno soggette tutte le industrie, i cui destini pur troppo spesso sono governati piuttosto dalla fortuna anzi che dal senno degli uomini.

Io sento troppo vivamente la critica situazione della grande stampa nel nostro paese, e sono d'accordo coll'onorevole deputato Pinelli, come sarebbe opera utile e patriottica di venirle in soccorso; ma anche ammettendo che le sue angustie siano eguali o maggiori di quelle nelle quali trovansi la piccola stampa, io affermo che non è però men giusto il reclamo di questa contro di un balzello, in virtù del quale essa è costretta a gettare nelle fauci del fisco il terzo del suo prodotto, mentre soltanto il decimo paga la stampa sua sorella.

Se non che è impossibile di negare che le strettezze della piccola stampa non siano maggiori di quelle che affliggono la grande; l'esperienza della libertà di questi ultimi due anni ha fatto nascere una moltitudine di giornali piccoli e grandi. Ebbene, dalla loro rivista appare che molti giornali di grande formato che apparvero fin dai primi giorni dell'era costituzionale, fortunatamente vivono ancora, sebbene, a vero dire, la loro vita sia molta misera e trista. Potrei citare ad esempio il *Risorgimento*, l'*Opinione* e la *Concordia*.

All'incontro quanti fra i giornali di piccola forma hanno potuto varcare questi due anni, e giungere sino al giorno d'oggi?

I poveretti perirono tutti, ad eccezione di un solo, al qual superstite a tanto naufragio non rimane ormai altra tavola di salvamento che la vostra giustizia, o signori, e la presente legge è destinata ad alleggerirgli un peso, che egli non potrebbe certamente più a lungo comportare.

Io non voglio contristarvi colla lugubre storia della lunga serie di questi giornali morti; non posso però tacere come

fino alle loro ceneri muove guerra l'inesorabile fisco, imperciocchè la maggior parte di essi appena nacquero che dovettero chiudere gli occhi; ed erano già scesi nel sepolcro, che il fisco non si era ancora accorto ch'essi furono, ed ora lo spietato turba la pace dei loro sepolcri per chiedere loro un tributo, che possiamo giustamente appellare il prezzo della loro morte. (*Harità*)

Parliamo francamente, e senza ambagi: o noi vogliamo la conservazione della piccola stampa, o non la vogliamo. Nel primo caso noi non dobbiamo negarle una giustizia, senza la quale la sua morte è inevitabile; nel secondo caso, meglio vale abolirla con una legge, piuttosto che accordarle l'esistenza a patti non consoni, nè pari a' suoi mezzi.

Del resto, io non posso a meno di osservare come la Camera, respingendo la presente legge, contraddirebbe a sè stessa, contraddirebbe, riflettete, o signori, ad un voto che ha solennemente e recentemente emesso all'occasione della votazione della legge sulla tariffa postale.

All'occasione di questa legge saviamente decise la Camera che il prezzo d'affrancamento di posta pei giornali dovesse essere vario secondo la grandezza dei medesimi.

Da quali principii mosse questa distinzione?

Fu evidentemente dettata dal riflesso che, minori essendo le rendite della piccola stampa, a minore tributo doveva pur essere sottoposta.

Dunque, se presentemente la Camera respingesse la legge proposta, negherebbe ciò che pochi giorni prima affermava, e contraddicendo ad un voto così recente e così solenne, mancherebbe alla dignità della rappresentanza nazionale.

Io qui porrei fine al mio discorso, se non sentissi l'obbligo di combattere una dolorosa sentenza che, per essere sfuggita dalla bocca di uno dei più distinti oratori di questa Camera, non può essere lasciata senza risposta.

L'onorevole deputato Pinelli si espresse in modo da far credere che al popolo si debba l'educazione morale, ma sia pericoloso di trarlo nella politica arena.

Secondo me, questa sentenza è contraria alla giustizia naturale ed ai principii dello Statuto: come la luce risplende per tutti, così la libertà fu largita da Dio a tutti gli uomini indistintamente, e non solamente ad una classe. Carlo Alberto, largitore dello Statuto, intese che questo fosse il patrimonio di tutti i suoi cittadini, e non di alcuni soltanto.

Ora, che beneficio recherebbe la Costituzione al popolo, se questo non potesse occuparsi della pubblica cosa? Come esso imparerebbe a esercitare il prezioso diritto di eleggere i suoi rappresentanti? Come imparerebbe a giudicare la condotta de' deputati che seggono su questi banchi ed a' quali ha affidato la cura de' suoi destini?

Confesso francamente che la sentenza dell'onorevole deputato Pinelli, quanto mai logica sotto un Governo assoluto, è affatto assurda applicata ad un reggimento costituzionale. Qui mi si affaccia una rimembranza che fa luogo ad un doloroso confronto. Vidi il deputato Pinelli uomo onorando sotto ogni punto di vista, e pel suo ingegno e pel suo cuore, due volte ministro ed in tempi affatto diversi.

Sul seggio ministeriale l'onorevole deputato fu sempre generoso di larghi sussidi a certi piccoli giornali, la cui missione era precisamente di dar opera all'educazione politica del popolo. Quest'esempio fu trovato così opportuno che i successori non cessarono mai di seguirlo. (*Harità*)

Come avviene mai che presentemente il deputato contraddica al ministro? Ma è tempo che io mi riassuma e concluda. Signori, credete voi che, respingendo la presente legge, ucciderete d'un sol colpo tutta quanta la piccola stampa? Ebbene,

io vi predico che, vostro malgrado, la piccola stampa vivrà finchè vi sarà ombra di libertà costituzionale. Solamente i piccoli giornali che campano col frutto dei loro onorati sudori soccomberanno sotto il peso dell'enorme balzello, e rimarrà superstite quella piccola stampa salariata, permettete di dirlo, dagli austrogesuitizzanti, la quale avrà così sola il monopolio dell'istruzione popolare.

Se questo è il risulamento al quale mirano i miei onorevoli oppositori, ho il dolore di accertarli che i loro desiderii non tarderanno ad appagarsi; ma se ciò è, ed io prego Dio che non sia, cessino una volta di ripetere che essi sono amici sinceri della libertà e della Costituzione. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Il deputato Pinelli ha la parola.

PINELLI. Come ben prevedeva, le mie parole di ieri dovevano dar luogo ad una polemica nei giornali, ed un articolo d'uno d'essi di piccolo formato venne precisamente a stigmatizzare il discorso ch'io ho tenuto, e la libera espressione delle mie opinioni nel Parlamento come deputato. Io non ripeterò qui alla Camera alcune delle parole di cui si servì quel giornale, poichè sono da trivio: dirò solo come esso voglia rilevare che le conclusioni del mio discorso han dimostrato come la mia caduta dal Ministero fu considerata come un gran passo alla libertà del Piemonte.

Signori, come già dissi, io prevedeva ciò, ed appunto perciò ho preso la parola, perchè sapendo comesi dovevano dire delle verità che forse erano disagiati, era bene ch'io le dicessi, perchè non fui mai rispettato dalla stampa. Il mio nome da essa fu vilipeso: lo sia pure, non me ne importa. Voglio almeno che si salvino altri nomi, e così, concentrando tutte le ire sopra il mio capo, sia almeno salvato, per quanto sarà possibile, il nome degli altri. (*Movimento di sensazione*)

Dico poi che non me ne duole, per una gran ragione, perchè queste ire io le conosco e le ho vedute impotenti, perchè sto certo che i miei colleghi ponno ben ricordare come io con giusto orgoglio possa dire non potersi qualificare caduta la mia spontanea ritirata dal Ministero, quando i voti di essi mi elevarono alla carica di presidente di quest'assemblea. (*Bravo! a destra*)

Ora vengo alla questione che ci occupa.

I miei avversari, per combattermi, hanno cominciato per mettermi in bocca ciò che non ho detto. Per conseguenza spiegherò quanto non ho detto, e quanto ho detto. L'onorevole relatore della Commissione disse, e il signor Chiò ripeté, che la mia opinione era, che si doveva aggravare la condizione della stampa. Io non ho detto nulla di tutto questo; anzi accennai che si doveva esaminare se la stampa non fosse troppo aggravata, e se per avventura non si avrebbe dovuto pensare ad alleviarla; ho ciò solamente sostenuto, che doveva essere uniforme la tassa pei piccoli e pei grandi giornali: la questione è dunque affatto diversa.

Mi si faceva pur dire dal signor Chiò, che il popolo minuto non si deve erudire nella politica. E ciò pure non dissi; ma sibbene soltanto, che i piccoli giornali non erano fatti per erudirlo nella politica, e questo, lo ripeto, e, a parer mio, l'ho dimostrato evidentemente. Ho detto che la politica vuole delle dimostrazioni ampie, sviluppate, e considerate sotto tutti i rapporti, e tali che non si possono fare in un piccolo giornale, e che per conseguenza i piccoli giornali non sono fatti per dare al popolo l'educazione politica; ma si sono atti unicamente per commuovere le passioni, e non per discutere a fondo le questioni di politica,

Questo ho detto, e non altro. Che il minuto popolo debba essere erudito alla politica, lo dico anch'io, però con propor-

zione e graduazione, perchè il minuto popolo cui la legislazione attuale non ha ancora creduto capace di esercitare tutti quanti i diritti politici nella loro maggiore ampiezza, io non lo credo capace di afferrare tutte le questioni politiche.

È perciò che, eccitare il sentimento di questa parte del popolo sopra tali questioni che non capisce, non credo che veramente sia cosa utile.

Ma se il popolo minuto, educato moralmente e civilmente, dimostra già tanta capacità da partecipare alle questioni politiche, allora io dico che, quantunque non vi siano i giornali piccoli, e ciò non sarà un male, potrà avere questa educazione dai grandi giornali.

Mi si risponde: ma come farà ad avere questi il minuto popolo che è povero? I grandi giornali costano molto, ed esso non se ne può valere.

Signori, ne' grandi paesi costituzionali l'educazione politica non si compie coi piccoli giornali, ma coi grandi. Ivi, quella parte di popolo che non può subire l'intera spesa di un grande giornale individualmente, vi si associa fra 4 o 5, e li legge assieme, e così si istruisce politicamente. E se noi procureremo che così pure si faccia nel nostro paese, avremo in questo modo anche noi procurato al popolo nostro un'educazione politica soda e positiva.

Io credo poi anche opportuno di osservare che questi piccoli giornali vengono a raccogliere spesso il lavoro dei maligni, degl'invidiosi, dei malcontenti della propria sorte e di quelli che amano di deridere, schernire e vilipendere, e di occuparsi di tutt'altro che di trattare questioni politiche e di educare.

E questi, o signori, questi che amano di mordere e di deridere or questo, or quello, pugnano per le sole meschine gare personali, nè potranno mai appellarsi buoni cittadini, e tanto meno abili e giudiziosi educatori. Dunque cattivi istruttori, cattivi discepoli.

Ora vengo a quell'altra dimostrazione che io avevo ieri tentato di porre innanzi, che cioè veramente la giustizia esige una tassa uniforme e pei piccoli e pei grandi giornali.

L'onorevole deputato Chiò ripeteva ciò che aveva già detto il signor Bottone, che era assurdo cioè il sostenere essere cosa giusta il sottoporre ad una stessa tassa tutti i giornali, sia quelli che portano il loro abbonamento annuo a lire 12, come quelli che lo portano a lire 40; e far pagare ai primi il terzo, mentre i secondi non pagano che il decimo del loro importo.

Ma egli non ha ravvisato probabilmente che questa proporzione sta sui prodotti brutti, e non sui prodotti netti; e se lo ha ravvisato, ha fatto un cattivo calcolo, e mi rincresce veramente di dover venire a tal proposito a discussioni di calcolo con un così insigne matematico.

Io dico che i 4 franchi che si fanno pagare ai grandi giornali sono molto più gravi che non quei 4 franchi che si fanno pagare ai piccoli sopra quel tanto che essi hanno guadagnato, imperocchè, invece di guadagnare, supponiamo 5, vengono essi a guadagnare uno soltanto; poichè saranno essi molto più ricchi guadagnando uno, che non consumando i capitali stessi delle azioni, come sono astretti a fare i grandi giornali.

Ora, io sto al conto che vedo dato dalla *Gazzetta del Popolo* di quest'oggi.

Essa fa una relazione della sua azienda, e dice: si stampa a 10,000 copie, costa di stampa 200 franchi per numero; per un totale di un anno importa 61,000 franchi; pagando il bollo in ragione della legge 7 maggio 1848, si devono ritrarre 40 mila franchi da questa somma, perchè i 10,000 abbonati, secondo il suo conto, gli danno 120,000 franchi.

Ora il terzo di 120,000 è la somma di lire 40,000. Poi pone 30,000 franchi di perdita sopra lo sconto da darsi ai librai e venditori, poi porta 6000 franchi di spesa per la redazione, finalmente per i vari abbonamenti perduti, ed altre avarie 8000 franchi.

Io voglio stare per ora al calcolo (tutto delle spese; benchè forse quel primo capitolo di 200 franchi per ogni numero potrebbe parere alquanto esagerato, confrontato con quanto costa agli altri giornali di grande formato).

Io ho fatto un piccolo calcolo, ed osservai che la materia che dà la *Gazzetta del Popolo* è un poco meno del quarto di quella che dà il *Risorgimento*. Si faccia pure il calcolo precisamente delle parole, e si verrà a riconoscere che la *Gazzetta del Popolo* è un po' meno del quarto del *Risorgimento*, anche nei caratteri.

Ora egli è palese che deve costare meno del quarto di questo, ciò è evidente, anzi direi ad una proporzione ancora più forte; poichè la tiratura delle copie non si può calcolare come composizione, e quindi deve costare immensamente meno.

E siccome il *Risorgimento* (secondo il conto che io esposi, dalle nozioni che ho potuto avere come azionista) costa 160 franchi al giorno, così trovo un poco esagerato il conto di 200 franchi per le copie che si dice costare la *Gazzetta del Popolo*. Quello poi che non posso veramente accettare è il conto del prodotto, portato a lire 120,000, calcolando l'abbonamento a 12 lire annue. Ma io osservo che la *Gazzetta del Popolo* non ha 10,000 abbonati; ne avrà 5000, e l'altra metà per lo meno sappiamo che si vende per fogli volanti, e lo smercio di queste copie ad un soldo per ciascuno esemplare si fa all'infuori dell'abbonamento.

Ora poniamo 5000 di queste copie che si smerciano così (e credo che questo calcolo non vada fallito), non sarà più di 12 lire il loro importo, ma sì di 15.

Così pure gli abbonati della provincia, che si possono calcolare alla metà per lo meno dei 5000, non pagano solo 12 lire, ma sì 14 e 45 centesimi. (La posta è calcolata a parte a lire 1,60). Ne viene per conseguenza che l'importo annuo, invece di essere di lire 120,000, sarebbe di 145,250.

Più, non è calcolato il prodotto degli avvisi, e credo che non sia tenue. Potrà sempre ammettersi che ascenda ad un paio di 1000 franchi.

Verremo perciò al totale di 145,000 lire, e così non solo a pareggiare coll'entrata le spese, ma si pure a riconoscere un guadagno, invece della perdita che ci si vorrebbe far credere di 25,000 lire.

Ciò ci dimostra che la *Gazzetta del Popolo* è uno di quei giornali piccoli che può avere un maggior guadagno, non pagando anche, secondo il decreto 7 maggio 1848, che un tenue balzello, per cui non potrebbe essere in perdita, mentre risulta che tutti quanti i giornali di un grande formato, non solo sono in perdita, ma hanno consumato il capitale delle loro azioni.

Mi pare dunque che ciò dimostri abbastanza non essere ingiusta la conservazione d'eguaglianza perfetta tra i giornali di grande e di piccolo formato. Ma dirò di più: io sono persuaso, e desidero, che si venga ad una diminuzione di tassa, non credendo per nulla che si debba essa mantenere tal quale è portata dal decreto 7 maggio 1848, dovendosi pagare i 5 centesimi per bollo, come si pagavano prima.

Ma credo che, fatta una conveniente riduzione sopra questa tassa, giustizia voglia che la stessa sia mantenuta uguale per gli uni e per gli altri, perchè, giova ripeterlo, rispetto ai giornali grandi, per quanto si aumenti il numero dei loro

abbonati, per quanto si voglia supporre per l'avvenire favorevole la loro condizione, essa non sarà mai tale da pareggiare quell'utile prodotto che potrà ritrarre la piccola stampa, la quale debbe sopperire a spese di gran lunga inferiori.

Ora la questione vuol dunque esser posta sul punto, se quando è dimostrato che la giustizia non esige questo divario di tassa tra i piccoli e i grandi giornali, vi sia una ragione speciale per favorire i giornali di meno ampio formato.

Le cose che vennero esposte a tale proposito parmi abbiano abbastanza dimostrato che questa ragione di favore per i piccoli giornali assolutamente non v'è. Ma il deputato Bottone ci opponeva: nel sostenere siffatta sentenza, voi venite in un modo indiretto a ledere la libertà della stampa, mentre invece dovete avvisare ai mezzi onde tale libertà sia agevolata, e possa realmente sussistere e fiorire.

Io contendo altamente la verità di tale asserto, e tornerò a dire quanto ho già ieri asserito che non fu mio sistema mai di venir con mezzi indiretti ad ottener ciò che nella mia convinzione io stimava potersi con mezzi diretti conseguire.

Io ho detto del pari e ripeterò ancora che non penso si debba render più infelice la condizione dei giornalisti, che anzi si debba essa migliorare per quanto è possibile, ma credo ad un tempo che non si debba concedere un favore a giornali che, a parer mio, possono non di rado tornar perniciosi.

Ciò posto, io dico, che tra l'oppormi alla concessione di un ingiusto favore e l'avversare la libertà della stampa, vi corre un immenso divario. Soggiungi similmente che in ordine alla rea stampa v'era a parer mio un solo rimedio, vale a dire la rigida osservanza della legge.

Ma ve ne è anche un altro che io credo ancora più facile, ed è la stampa stessa, cioè, dirò meglio, la corruzione medesima, perchè quando la corruzione arriva ad un grado massimo, allora uccide quegli stessi insetti a cui ha dato esistenza. Insomma io credo d'aver stabilito qual fosse la base su cui poggiava l'opinione da me spiegata, cioè giustizia intera e non favore; eguaglianza per i giornali grandi come per i piccoli.

Egli è per queste ragioni che io credo, come già dissi, di doversi rifiutare la legge del deputato Bottone.

Disse poi che secondo me era cattivo il sistema adottato in tale progetto, venendo in esso confermato l'attuale sistema portato dal decreto 7 maggio 1848, quello cioè dell'abbonamento.

Disse che questo sistema era cattivo, per due ragioni. Primieramente perchè quest'abbonamento non fa altro che dar luogo ad un'immoralità, quella cioè della non esatta consegna del numero degli abbonati. In secondo luogo perchè lascia la legge priva di mezzi per conseguire il suo scopo, perchè non si troverà mai un vero mezzo di conseguirlo, senza venire a vessazioni dalle quali io rifuggo. Finalmente non è neppure conveniente questo sistema per la ragione che senza un bollo effettivo il Governo non può conoscere veramente e precisamente il movimento dell'opinione pubblica, la quale si manifesta anche col favore che ottiene ora questo, ora quell'altro giornale per mezzo dei suoi maggiori associati.

Proposi che si dovesse rimandare invece questa legge alla Commissione incaricata dell'esame delle leggi di finanza, perchè questo è pure un ramo di finanza, e perchè è naturale che tale Commissione, la quale è incaricata di esaminare quelli leggi, dia pure il suo avviso su questa, tanto più che fra le altre leggi sottoposte al suo esame ve n'ha pur una sulla carta bollata.

Noti poi ancora la Camera che colla mia proposta non faccio altro che ripetere le dichiarazioni solenni contenute nello

stesso decreto reale 7 maggio 1848. Tale decreto fu promulgato in via provvisoria, e porta nel suo esordio che questo provvisorio avrebbe durato sino a che la Camera si fosse occupata di una legge sulla carta bollata. Ora dunque che la Camera è veramente occupata di questa legge di finanza sulla carta bollata, secondo le disposizioni dello stesso decreto dee darsi l'incarico a questa stessa Commissione, perchè esamini quale sia la tassa che si debba imporre sui giornali. Perciò persisto nella questione sospensiva e sull'ordine del giorno che ho proposto.

MELLANA. L'onorevole nostro presidente lasciava il suo seggio per prendere parte alla discussione della presente legge, come diceva in oggi, per raccogliere sul suo capo fatato tutte le ire che naturalmente dovevano sollevarsi contro il suo partito, il quale si era deciso a combatterla; e, come diceva ieri, perchè come fatto bersaglio agli strali della stampa periodica sia dei piccoli, sia dei grandi giornali, non poteva sentire amore od odio più per gli uni, che per gli altri. Questa conseguenza, secondo me, sarebbe logica e giusta, ove nella legge che ci è sottoposta si trattasse di migliorare la condizione di alcuni giornali con discapito degli altri; ma siccome questa proposta di legge tende a migliorare la condizione finanziaria, non tanto dei piccoli, ma anche dei grandi giornali, perciò diviene negativa la deduzione fatta dall'onorevole Pinelli. Migliora, dicevo, la condizione dei grandi giornali; infatti questi in forza della legge attualmente in vigore pagano lire quattro all'anno per caduno dei loro numeri; invece ove venisse sancita la legge che ci è sottoposta, essi non pagherebbero più che lire 3 e 50 centesimi, giacchè su lire 35 che è il prezzo loro d'abbonamento per la capitale, sottraendo il decimo a favore dell'erario, essi non verrebbero che a pagare lire tre e mezzo, come io diceva da prima.

Non nego che il vantaggio che ai giornali vorrebbe procurare la presente legge sarebbe maggiormente sensibile per i piccoli che per quelli di grande formato; ma siccome non vi ha qui nessuno che vorrà addurre l'immorale sentenza che il vantaggio degli uni sia un danno per gli altri, perciò non essendovi qui conflitto d'interessi nè per gli uni nè per gli altri giornali, non vale la ragione addotta dall'onorevole Pinelli per provare la sua imparzialità nella presente discussione; anzi se ne potrebbe dedurre altra più logica conseguenza, e sarebbe che questa legge essendo utile tanto ai grandi che ai piccoli giornali e che essendo stato esso signor Pinelli, come asseriva, flagellato sia dagli uni che dagli altri, non possa essere giudice imparziale in questa discussione. Confesso però che io intendo di dedurne tale conseguenza puramente in tesi generale; ma venendo al caso concreto, io sono il primo a voler supporre il nostro collega incapace di lasciarsi dominare da considerazioni personali, là dove si tratti di cose di così grande importanza, come quelle che potrebbero pregiudicare alla libertà della stampa, contro la quale niun uomo onorato potrà mai alzarsi, per quanto esso abbia potuto patire personalmente per l'effetto di questa libertà.

Vi ha poi un'altra speciale ragione, per la quale l'onorevole Pinelli deve essere più d'ogni altro meno astioso verso la stampa che, come diceva, lo ha così duramente malmenato. Non può il deputato Pinelli nascondere a sè stesso che fu due volte portato al potere da due così nefasti eventi, e mentre il paese si trovava così legittimamente concitato, da essere impossibile il supporre di porsi tranquillamente al timone dello Stato, dimodochè assumendo così lordo incarico non doveva sperare di avere benigna la libera stampa, la

quale esprime lo stato delle popolazioni. Di quanto asserisco io ne addurrò una irrefragabile prova. Vi è un giornale di provincia, il quale aveva tutte le simpatie di filiale rispetto per l'avvocato Pinelli, eppure quando esso non rifuggì dal prendere le redini dello Stato, quel giornale dovè combatterlo; e non fu certo a nessuno secondo nel compiere al debito suo. (*ilarità*)

Io, rimasto in modesta posizione, non ho a lagnarmi come l'onorevole Pinelli della libera stampa, intendo però di eccettuare alcuni piccoli giornali ultra cattolici ed ultra reazionari, le ire dei quali sono piuttosto titolo di lode, che cagione di dolore; quindi sorgendo ora a parlare in difesa dei piccoli giornali, spero di poter essere considerato dalla Camera giudice imparziale, almeno quanto il nostro presidente.

Non intratterrò però a lungo la Camera. Io aveva domandato la parola fino dalla tornata di ieri; d'allora in poi molti oratori hanno parlato più in favore che contro la legge, per cui a me, che non bramo ripetere le ragioni già adottate, poco ora rimane a dire.

Io non m'innalzerò alle altre considerazioni di principii, alle quali molti oratori hanno meritamente sollevata la presente discussione; poco d'altronde mi rimarrebbe ad aggiungere agli argomenti da essi adottati, ma invece mi limiterò a combattere la proposizione fatta dall'onorevole Pinelli, nella quale, se non erro, si concreta il volere, se non qui, altrove espresso della maggioranza. A questo riguardo dirò da prima che io mi sarei aspettato altra qualsiasi opposizione a questo progetto di legge, infuori di quella di mandarlo ad interrare presso la Commissione di finanza, ossia dei tre progetti di legge presentati dal ministro delle finanze.

Facciasi ragione al vero: quale si è lo studio che è chiamata a fare una Commissione incaricata di riferire alla Camera sulla costituzione dei nuovi balzelli? Essa deve investigare fra le proprietà, le rendite, ed i vari rami d'industria produttivi quelli che sieno più suscettivi di essere imposti, avuto riguardo ai balzelli già esistenti, ad un'equa ripartizione, ed alla giustizia. Ora io dico: la stampa periodica politica è passiva, dunque non può essere considerata nè quale rendita, nè quale proprietà imponibile; ciò lo sa la Camera, ciò fu ammesso dagli oppositori della legge, quindi, come possono essi domandarne l'invio ad una Commissione incaricata di riferire sui mezzi di accrescere le entrate dello Stato? Ciò stante, non è egli assurdo il voler credere finanziariamente suscettivi di balzello giornali che sono già per sé passivi ai loro proprietari? E l'assurdo appare ancora più evidente quando si consideri che i giornali sono altrimenti fruttiferi per lo Stato; senza enumerare i vantaggi che essi indirettamente procurano al tesoro, ricorderò solo i diritti che essi pagano pei trasporti di posta. Ma, mi si dirà, fino ad ora essi hanno pagato e pagano un diritto di bollo, il quale certo è un balzello; quindi è ovvio il proposto invio di questo progetto alla Commissione già incaricata di consimile materia. Che il fatto stia, io non lo niego, ma sostengo che la stampa, massime perdente, non può essere considerata, finanziariamente parlando, oggetto tassabile. Se l'espressione del pensiero si potesse tassare, perchè la tassa non si è estesa ai giornali scientifici, ai giornali letterari, ai giornali della moda, alle altre produzioni letterarie, le quali sono sempre più proficue agli editori ed agli autori di quello lo sieno presso di noi i giornali politici? Non sarebbe questa una flagrante ingiustizia? Vedete l'Inghilterra, essa che ha voluto ricorrere a tali balzelli, ha sottoposto ad una tassa, non quello più che un altro scritto, ma la carta; almeno qui vi è giustizia, e la imposizione sul pensiero non è così flagrante, perchè la

carta viene considerata come qualsiasi altra produzione industriale.

Volete, sapere, o signori, a chi andiamo noi debitori dello attuale assurdo di vedere imposti puramente i giornali politici, e dell'uniformità dei diritti tanto sui grandi che sui piccoli giornali? Lo dobbiamo a quella mania d'imitazione per le cose francesi. Quando gli eventi europei facevano una legge al Governo di promulgare la Costituzione e di sancire la libertà della stampa, siccome non vi era nulla di preparato si dovette fare il tutto in fretta, e ricopiare da altri, quindi si ricopiarono anche gli assurdi; e siccome in Francia non vi erano i piccoli giornali, perciò nella nostra legge non si prevede a questo caso; ecco l'origine di questi due errori.

Ma in Francia, o signori, non s'imponneva una tassa sui giornali perchè si credesse che essi fossero in sé stessi materia imponibile, ma per un principio politico-reazionario, per porre un qualche incaglio a questa potente arma che fa tremare tutti i Governi male intenzionati; ne avete una prova evidente, appena proclamata la repubblica, nei bei giorni di marzo ed aprile del 1848, scomparve questa ingiusta tassa; appena quel Governo volse a reazione questa tassa fu ripristinata; se qui si vuole, il che non credo, trovar modo d'inceppeare indirettamente la libertà della stampa, allora non è ad una Commissione di finanza, ma al dicastero di polizia che si deve mandare questa legge; e vi assicuro, o signori, che quel dicastero vi ritornerà questa legge in modo da non aver invidia di qualsiasi più onerosa d'Europa. (*ilarità*) Aggiungo per ultimo che, partendo da un principio finanziario, non si dovrebbe assoggettare i giornali al bollo, giacchè è fuori di dubbio, nè occorre il dimostrarlo, che alla fine dei conti ne ridonda maggior lucro alla finanza il non imporre inciampo alla propagazione dei giornali perchè in tal modo essa ne ricaverebbe indirettamente altri maggiori proventi.

Passo ora a combattere due osservazioni fatte tanto dall'onorevole Pinelli, come dall'onorevole Bon-Compagni, ed è la prima, che non potendosi il giornale piccolo considerare come istruzione al popolo, non si deve quindi concedere a questi migliori vantaggi di quelli si concedano agli altri giornali; la seconda, aggiungevano essi che dai piccoli giornali non si può dare istruzione politica alla popolazione.

La principale ragione addotta dagli onorevoli preopinanti in appoggio del loro asserto, che cioè i piccoli giornali non siano atti a dare politica istruzione alla parte meno agiata della popolazione, sono le seguenti: che per istruirsi in politica fa d'uopo di grandi discussioni, e che queste grandi discussioni non possono farsi sopra un piccolo foglio; che talora il personale che si occupa della redazione di questi piccoli fogli non possiede tutte quelle vaste cognizioni che si richiedono in tale materia; ma io domanderò agli onorevoli preopinanti, se non ammettano che vi siano varie gradazioni d'istruzione. Ove il negassero, io domanderei loro, se perchè vi sono gli studi universitari, si debba dire che l'istruzione secondaria non sia un primo grado d'istruzione. Ogni scienza, ogni arte ha le sue gradazioni; questo è un grande beneficio sociale, perchè ogni individuo è posto in condizione di ricevere quel tanto d'istruzione consentanea ai suoi mezzi intellettuali, alla sua posizione sociale ed all'impiego, scienza, industria, od arte alla quale o dal suo valore, o dalle circostanze è chiamato o costretto o dedicarsi; ma non si negherà che l'aritmetica sia un'istruzione ed una parte di educazione, per ciò solo che vi sono gli studi più elevati di matematica. Così anche vi devono essere e vi sono gradazioni di studi e di educazione politica. Ognuno si atterrà a quella grada-

zione che gli è assentita dalle sue peculiari circostanze; coloro che credono un giorno di essere chiamati alla direzione degli affari dello Stato, o di venire un giorno a rappresentare la nazione nel Parlamento, o di sostenere cogli scritti o coll'azione le ardue lotte politiche, costoro, al certo, si approfondiranno in questa ardua scienza; ma non è perciò che si debba negare al popolo anche un'istruzione politica, sia pur essa ristretta in proporzione dei mezzi che ha d'istruirsi. E qui giova l'osservazione che faceva l'onorevole Pinelli, che, cioè, presso le altre nazioni non è nei piccoli giornali che si cerca dai popoli l'istruzione politica, ma bensì nei grandi, e che questi giornali si trovano ad un prezzo talmente moderato, per cui possono essere anche letti da chi è meno agiato. È desiderabile che questa costumanza si intrometta anche nel nostro paese, perchè anche le nostre popolazioni possano più ampiamente instruirsi. Ma se nell'esordire del sistema costituzionale voi avete posto in mano delle nostre popolazioni i grandi fogli americani, non so se avreste in essi risvegliato il desiderio di leggere.

Bisogna fare i passi gradatamente, e io credo che un gran passo e molto utile si sia fatto coll'introduzione presso di noi dei piccoli giornali. Se dapprima questi piccoli giornali non si fossero immedesimati nella popolazione, e non avessero in essa risvegliato l'amore a questo studio, certamente i grandi giornali sarebbero stati ignorati, non compresi nelle popolazioni, e non li avrebbero letti ancorchè ad essi distribuiti a tenue prezzo.

Invece, quando le nostre popolazioni per alcuni anni saranno state educate da questi piccoli giornali e solleticate a prender amore a questo studio, allora verrà il caso che anche esse leggeranno con avidità i maggiori giornali, perchè questo studio sarà già loro familiare, e saranno convinti del bisogno di dare un maggior tempo a questo studio indispensabile per un popolo libero.

Quindi io dico che i piccoli giornali sono utili per dare questa educazione; e ancorchè essi non facciano delle approfondite discussioni, possono però presentare la politica con quelle frasi esatte, e sotto quel semplice aspetto nel quale è necessario appunto che sia esposta ad un popolo il quale è nuovo nelle liberali istituzioni.

E qui voglio addurre un esempio: vi fu un'epoca fatale, anzi ve ne furono due, nelle quali il potere esecutivo credette di poter percepire le imposte, ancorchè non fossero state acconsentite dal Parlamento; ora, io dico, qualunque piccolo giornale poteva utilmente istruire in queste circostanze le nostre popolazioni. Per fare quest'utile istruzione non occorre molte ed approfondite discussioni, poche parole bastavano a renderne edotto il popolo. Bastava riferire testualmente le solenni parole dello Statuto, ed esporre il fatto illegale del Governo, quindi secondo il proprio colore politico ragionare. L'uno avrebbe detto: resistete, state fermi nel mantenere a qualunque costo intatta la costituzionale franchigia; e questo linguaggio neppure dal signor Pinelli si sarebbe potuto caratterizzare quale tendente a muovere tristi passioni nel popolo. Piccoli giornali di altro colore politico avrebbero invece potuto dire al popolo: tu potresti opporli, ma bada, le circostanze sono così straordinarie, che bisogna far mostra di non accorgersi di questa violazione dello Statuto, e pagare. Ecco come i diversi giornali piccoli avrebbero potuto lealmente in poche parole esporre la loro politica, e lasciare che il popolo scegliesse la via che gli paresse più conveniente; invece che cosa si è fatto da certi grandi giornali che, secondo gli onorevoli preopinanti ai quali rispondo, si credono soli atti a bene insegnare al popolo gli erudimenti

della politica? Quei grandi giornali, per la gran voglia di trovar ragioni su tutto e di teorizzare, hanno detto, secondo me, delle corbellerie per provare che il Governo poteva percepire queste imposte, ed hanno così fatto assai maggior male, perchè quando si vuol far vedere il bianco pel nero, quando si vuol negare le verità più palpanti, si farà sempre del male a coloro stessi che si vuole in così disonesto e sciecco modo difendere, e così si è fatto molto male al Governo con tale assurdo sistema di difesa. Un piccolo giornale che lealmente avesse esposto il fatto, ed adducendo la necessità avesse invocato la tolleranza della nazione, avrebbe meglio instruito il popolo e meglio servito il Governo di quanto lo abbiano fatto i grandi giornali colle loro elaborate e compendiose discussioni.

Vedono adunque gli onorevoli oppositori che in molte e grande circostanze, i piccoli giornali attenendosi ad una semplice politica possono fare opera utile quanto i grandi giornali, almeno in questi primordi di libero reggimento.

Qui voglio rispondere al signor Pinelli, il quale diceva che i piccoli giornali dovrebbero occuparsi dell'istruzione morale del popolo, e poi soggiungeva che ove a questa puramente si attenessero, si vedrebbero in breve disertati dai loro abbonati.

Io invece sono d'avviso che i piccoli giornali devono occuparsi di quella politica viva che mette la febbre di leggere nel popolo, ed intromettere nei loro fogli ammaestramenti di sana morale; mercè le prime si legge le seconde, e così insensibilmente s'insinuano gli utili ammaestramenti, se non foss'altro che per la bramosia che eccitano di lettura nel popolo, io, invece di porre ostacoli, farei ogni agevolezza per vieppiù estendere la diffusione dei piccoli giornali.

Io per ora non entrerò nel merito della legge, ne dirò se possa essere emendata dalla Camera, o se debba accettarsi tale e quale fu proposta; ma non tacerò che il mezzo migliore per evitare le ingiustizie è forse quello di partire dal punto del valore dei giornali, ove si voglia su di essi mantenere una qualsiasi tassa.

Non nego che vi possano essere anche in questo sistema degli inconvenienti, ma se ne sfuggono però dei maggiori, e qui voglio far osservare alla Camera un'altra ingiustizia che si trova registrata nella legge che attualmente ci regge in ordine alla percezione del bollo sui giornali.

Si è parlato fin qui di piccoli e grandi giornali che sortono ogni giorno, ma la Camera non ignora che vi sono altri giornali che escono una o due o tre volte la settimana; ora si legga la legge e si vedrà che il giornale sia grande, sia piccolo, il quale sorte tutti i giorni, è tassato di una lira per trimestre per ogni esemplare che distribuisce dei 90 numeri progressivi.

Invece i fogli che sortono solo alcune volte per settimana sono assoggettati alla tassa di 50 centesimi per trimestre su tutti i numeri progressivi tirati in detto trimestre. Mi spiegherò più chiaramente con un esempio: suppongasi che un giornale quotidiano abbia la vendita di cento copie; in un trimestre esso distribuisce novanta numeri progressivi ai suoi cento acquirenti, e paga per diritto di bollo, in ragione di lire una per cadun trimestre, lire cento in totale; ora suppongasi egualmente che un periodico il quale sorta quattro volte alla settimana, abbia pure cento acquirenti; esso in un trimestre farà sortire soli 48 numeri progressivi invece di 90; ma, dovendo pagare 50 centesimi per ogni numero che fa sortire alla settimana, verrà a pagare lire 1 20 al trimestre per ogni copia venduta; e così in totale lire 120 per ogni trimestre; di conseguenza paga lire 20 di più di quel-

l'altro che distribuisce un numero progressivo quasi il doppio di questo.

Se questa non sia una patente ingiustizia, ne lascio giudice la Camera stessa. Ho voluto semplicemente accennare a questi inconvenienti, acciò si vegga la necessità in cui si è di sortire dal regime della vigente legge, ed io credo che per ora si incorrerà in molto minori inconvenienti adottando la proposta legge, la quale d'altronde nella discussione può essere migliorata, che non continuando in quella che attualmente ci regge. Ma anche ove la Camera dichiarasse di voler sospendere la discussione, io sempre mi opporrei a che fosse la presente legge mandata alla Commissione di finanze, giacchè per ottenere maggiori schiarimenti, se così si vuole, bisognerebbe di preferenza mandarla alla Commissione incaricata dell'esame della pubblica istruzione, od a qualcheduno incaricato del miglioramento di una legge di polizia, perchè possono queste portare dei lumi in questa materia più facilmente di quello che io possa quella delle leggi di finanza, perchè quella di finanza non potrebbe darci altra risposta in fuori di questa, che, cioè, non si può imporre ciò che non dà nè rendita, nè comodi di lusso.

Attualmente in Piemonte la stampa dei giornali non è attiva, ma passiva; lo hanno ammesso tutti gli oratori; dunque non vi è guadagno su ciò, dunque non possiamo tassare quando non vi è materia tassabile.

In Piemonte potete calcolare uno o due giornali che forse ritraggono un qualche lucro. Ed anche questo io non oserei di accertarlo. Ove si facessero bene i calcoli, ove fosse adottata questa legge, in forza della quale si prenderebbe dallo Stato il decimo del provento brutto di ogni giornale, io sarei d'opinione che anche quest'uno o due giornali avrebbero a far bene i loro conti prima di credersi in istato di guadagno. Comunque, però, le eccezioni non possono essere di norma a disposizioni generali.

Non a caso io diceva che se la Camera vuole schiarimenti su di questa materia, essa non deve sperarli o richiederli dagli uomini di finanza, o dai principii, o dalle teorie che reggono questa scienza, ma a preferenza da chi si occupa dell'interna politica e dell'organamento della polizia. Quando ciò asserivo, io nutro e nutro speranza di aver assenziente un onorevole ex-ministro delle finanze che siedesse su questi banchi. Quando egli scriveva, un anno e mezzo or fa, al ministro dell'interno suo collega, perchè dal medesimo si facesse eseguire contro i piccoli giornali la legge sul bollo, io so che le ragioni che adduceva per ottenere quell'esecuzione non le deduceva da principii o considerazioni finanziere; egli è uomo troppo pratico, troppo maturo in queste materie, per appoggiare a considerazioni finanziere un'imposizione sui giornali politici; esso ne adduceva delle altre, desunte da considerazioni politiche e di opportunità. Io pure credo che, volendosi continuare a mantenere una tassa qualsiasi su questi giornali, o, per meglio dire, per vedere se si possa o se si debba mantenerla, bisogna francamente studiare e discutere questa quistione dal punto di vista politico e non finanziario. Se la Camera crede di non essere ancora abbastanza istruita, può ordinare alla sua stessa Commissione di studiare ancora la legge, ma dico, non può mandarla ad una Commissione di finanza, perchè sarebbe un'irrisione, sarebbe un volerla sotterrare clandestinamente e rifuggire dal dare un giudizio.

DI REVEL. Stando ad esaminare una scrittura che ho sotto gli occhi, non ho inteso le prime parole colle quali faceva allusione a me l'onorevole oratore. Lo pregherei dunque di volerle ripetere onde vedere se sono in grado di rispondergli.

MELLANA. Ho detto che io spero di aver assenziente un ex-ministro delle finanze sedente in questa Camera, che è appunto l'onorevole Di Revel, quando sostengo che una tassa sui giornali politici, massime se passivi, non può essere imposta dietro considerazioni finanziere, ma bensì consigliata, non dico se in diritto o non, da altre considerazioni politiche; e dicevo dedurre io un tale suo assenso dall'essermi noto che un anno e mezzo fa, scrivendo d'ufficio al suo collega dell'interno per invitarlo a far eseguire la legge sul bollo contro i piccoli giornali, non si valse di ragioni desunte da principii finanziari, ma da uomo di Stato si valeva di altre che vestivano piuttosto un carattere politico e prudenziale.

DI REVEL. Nel tempo in cui ebbi a dirigere il Ministero delle finanze ho sottoscritto qualche migliaia di lettere, e per verità se il deputato Mellana non favorisce di spiegarsi più chiaramente, io dubito molto che la mia memoria possa giovarmi per rispondere alla sua mozione, che, per dir vero, giunse a me quasi in forma d'animma. Io vedo nella vertenza del bollo dei giornali due questioni, l'una finanziaria, l'altra politica; la questione finanziaria io la discuterò con molta mia soddisfazione, perchè credo che realmente non si debbano far leggi fiscali, quando non si possono eseguire, e confesso pienamente che il decreto del 7 maggio che venne da me proposto è un decreto inefficace assolutamente nei suoi risultati, e non ci ha modo di curarne l'esecuzione che con un'inquisizione da cui rifuggo, e da cui la Camera pure sicuramente è aliena. Qui, o non bisogna dipartirsi dalle dichiarazioni che si fanno ordinariamente dai gerenti, e sappiamo che generalmente questi gerenti sono uomini di legno, e così dichiarano quello che credono di dover dichiarare o consegnano il numero di esemplari a loro arbitrio, e l'amministrazione deve ricevere quella dichiarazione senza poterla controllare, e quindi il pagamento o non di questo tributo è rimesso intieramente all'arbitrio dei gerenti; o l'amministrazione non avrebbe modo altrimenti che coll'inquisire presso le stamperie e negli uffici dei giornali, e questi modi sono troppo acerbi e troppo incitabili perchè si possano adottare. Quindi io credo che non si debba ammettere il principio, che il diritto sia pagato sul foglio stampato che viene fuori dall'officina pel commercio, non avendo l'amministrazione alcun mezzo certo per incassare questo diritto.

NIGRA, ministro delle finanze. Signori, io non intendo di entrare menomamente nella questione politica, e nell'altra di vedere quale possa essere il balzello da imporre sulla stampa. Intendo unicamente di toccare la questione finanziaria, poichè, quantunque sia contestato che questa questione non è tutta di finanza, per la più parte a questa si riferisce. A me incombe l'obbligo di curare, nelle contingenze in cui ci troviamo, anche le piccole cose di finanza. Quindi mi limito a dire, che non voglio portare incaglio alla stampa, cioè non ricuserò di vedere ribassato in modo equo il diritto di bollo; ma voglio però osservare, che affinchè una legge ottenga lo scopo che si propone, bisogna che sia effettuabile. Io riconosco come testè un onorevole deputato ha detto, che lo accertare in qualunque maniera quale sia il diritto che si debba pagare colla legge attuale è cosa ora impossibile, bisognerebbe usare dei mezzi che ripugnano a chi dovrebbe metterli in uso, come del pari increscevoli a coloro che vi fossero soggetti.

Se si trattasse soltanto di por riparo agli inconvenienti che vennero accennati, io non avrei veruna difficoltà di entrare in una discussione diretta a tale riguardo; ma se si tratta della presente legge tal quale ci vien proposta, io debbo asserire che, a parer mio, essa è molto imperfetta, e quindi

appoggio la proposizione di rimandarla alla Commissione incaricata dell'esame delle leggi di finanza. Io penso che in tal guisa si potranno fare gli opportuni studi onde, o col mezzo del bollo, od in qualche altro modo si giunga a mettere il Governo in grado di agevolmente accertare quali siano i diritti che si debbano pagare dai giornali, e veder quindi se sia possibile di fare una riduzione di simile diritto sopra una scala che sia discretamente applicabile.

Io credo a tal proposito che si possa combinare la tassa in modo che essa sia eguale, sia per i grandi che per i piccoli giornali; ma di tal cosa si parlerà quando verrà in discussione la legge.

Per ora mi limito ad osservare che non sarebbe opportuno di approvare l'attuale progetto, il quale presenta gli stessi inconvenienti della legge ora in vigore, al quale proposito io posso dirvi, senza nominare più un giornale che un altro, che consultando i conti del demanio a tale riguardo, io vedo che s'incontrano difficoltà somme, talchè quando è d'uopo prendere una misura decisiva, tal legge è incompatibile, e direi quasi insequibile.

JACQUEMOUD ANTONIO. Messieurs, je m'opposerai au renvoi de la loi à la Commission des finances, parce que je crois que, si elle allait là, elle n'en reviendrait pas de sitôt. Ce renvoi est une fin de non-recevoir. Nous savons comment on enterre poliment les propositions. Si ce renvoi était vraiment sérieux, si la Commission des finances était disposée à élaborer avec diligence une loi générale et complète sur le timbre, je ne m'opposerais pas au renvoi; car j'aime les lois complètes, mais, je le répète, je crois que le renvoi n'a rien de sérieux.

Je me souviens que dans la dernière Législature il a été présenté trois ou quatre pétitions à la Chambre relativement à l'abolition des charges qui pèsent sur le journalisme. Ces pétitions ont été renvoyées au ministre des affaires étrangères, qui a, de son côté, pourvu à cet égard par des lois postales. La loi postale a fixé les frais de port.

Ces pétitions ont simultanément été envoyées au ministre des finances; dès lors aucune loi n'a paru sur le timbre; rien n'a été élaboré à ce sujet. Je suis donc persuadé que si nous envoyions la présente loi à la Commission financière, cette mesure ne produirait aucun résultat. Il me semble que la loi présentée par l'honorable M. Bottone peut parfaitement être votée telle qu'elle est; à moins que nous ne soyons dans des préoccupations politiques très-fâcheuses, très-intempestives, cette loi devrait passer. Ce projet n'est pas parfait, sans doute; mais il répond assez bien au vœu du moment; il comble une lacune, il fait disparaître de notre législation le système vicieux de l'improportionnalité de l'impôt qui est établi par la loi du 7 mai 1848. Cette loi, dans son article 2, substitue la taxe d'abonnement des journaux au droit de timbre; c'est toujours le droit de timbre sous une autre forme; mais son vice radical c'est l'improportionnalité. Aux termes de cette loi inéquitable, les journaux grands ou petits, les écrits périodiques, quel que soit leur format, sont assujétis à la même taxe. La proportionnalité de l'impôt est un principe dont l'évidence et la nécessité sont désormais reconnues par la raison moderne et le droit public des peuples civilisés. Il y a plus, messieurs, l'opinion publique de notre époque éclairée réclame même la suppression de la contribution fiscale qui frappe les purs produits de l'esprit; elle reprouve la taille sur l'intelligence humaine.

Examinons rapidement les précédents que nous offre la législation des peuples qui nous ont devancés dans la carrière constitutionnelle. Leur exemple doit être pour

nous une autorité respectable. Un peuple qui ne fait que de naître, comme nous, à la vie nationale, a besoin avant tout d'être affranchi de la fiscalité qui arrête son développement politique. Il faut que son enseignement constitutionnel soit exempt de contribution.

La loi française du 14 décembre 1850, loi en vigueur sous le régime constitutionnel de Louis-Philippe et élaborée sous l'influence de Guizot, avait admis le droit de timbre sur les journaux; mais il y avait dans cette loi une disposition spéciale qui subordonnait cette taxe à la grandeur, au format du journal. Eh bien, ce que nous demandons ici n'est pas autre chose que le principe de proportionnalité de M. Guizot. A cet égard, messieurs, je vous répéterai ce que je disais dans la dernière Législature: nous devons au moins nous tenir à la hauteur de M. Guizot; je n'ai jamais rien demandé de plus, et je ne demande pas autre chose aujourd'hui. (*Harità*) Je suis modeste dans mes prétentions libérales.

La loi du 4 mars 1848, décrétée en France par le Gouvernement provisoire, a affranchi du timbre les journaux, quel que soit leur format.

Mais M. le ministre nous a dit que nos finances sont dans un triste état, et nous le croyons sans difficulté. Aussi je présume qu'à cet égard, une mesure radicale ne serait pas acceptée. Je voulais vous proposer la réduction du droit de timbre des journaux au vingtième du prix d'abonnement; mais je me réunis à la mesure discrète de mon ami le chevalier Bottone, qui ne demande que le dixième. Je ferai cependant remarquer une chose à M. le ministre des finances. Je lui dirai que, sous tous les régimes, les ministres des finances, qu'il soient monarchistes ou républicains, sont toujours ministres des finances avant tout; ils ont l'âme fiscale. (*Harità*)

Pourtant, M. Garnier-Pagès qui, avec son cœur métallique de financier, ne pouvait certainement pas avoir des tendresses exagérées pour la presse, bien qu'il fût républicain, avait dit, en présentant la loi du 4 mars: « il est temps que la pensée soit affranchie de toute contribution. »

Certes, il fallait que la chose fût bien évidente pour qu'un homme de finances aussi positif, aussi réfléchi que Garnier-Pagès, déclarât que l'idée politique doit circuler sans être soumise au péage.

Le 22 mars dernier, M. le ministre Rouher a présenté à l'Assemblée législative une loi sur le timbre et sur le cautionnement des journaux. Pourquoi le Gouvernement français actuel veut-il rétablir le timbre? D'abord une des raisons qu'il a apportées M. le ministre Rouher est parfaitement la même que celle que j'ai indiquée avant lui dans ce Parlement; et je suis heureux d'être ici d'accord avec un ministre qui passe pour réactionnaire. (*Si ride*) Ce ministre dit dans son exposé que les journaux font la partie industrielle, celle des annonces commerciales, et qu'il n'est pas juste que la partie industrielle du journalisme échappe à l'impôt, de préférence à toutes les autres industries, qui, chacune en son genre, sont soumises à la contribution.

Vous vous souvenez, messieurs, qu'à propos des frais de poste concernant les journaux, je vous avais exposé cette même question des annonces exploitées; or je la trouve reproduite à peu près avec les mêmes termes dans l'exposé des motifs du ministre de France.

Il faut savoir, messieurs, que sur les quatre grands journaux français, dont je vous citais les noms il y a quelque temps, le roulement des affaires d'annonces se porte à 400 ou 500 mille francs par an; c'est vraiment une exploitation commerciale qui soutient les journaux français grands et petits.

Dès lors la nécessité est justifiée de frapper cette industrie comme on le fait pour les autres ; mais chez nous, ce n'est pas le cas de frapper cette industrie ; car s'il y a quelques petites annonces dans nos journaux, c'est si peu de chose, vraiment, qu'on peut dire que ce n'est rien. Nous ne sommes pas une nation industrielle ; journalisme et commerce, tout est chez nous à l'état d'enfance, tout a besoin d'être encouragé et soutenu par l'Etat. La fiscalité tuerait au berceau nos meilleurs essais. Il est clair dès lors que le principal motif qui a induit M. Rouher à proposer le droit de timbre sur les journaux, qui sont en France considérés comme une branche d'industrie, n'existe nullement chez nous. La mesure fiscale ne saurait ainsi être appliquée à notre journalisme sans injustice.

La loi Rouher est, selon l'opinion publique, faite dans le but de frapper les petits journaux, car on sait parfaitement en France, et d'ailleurs tous les journaux l'ont déclaré, que cette loi n'atteindra pas les grandes feuilles périodiques ; elle leur sera au contraire favorable ; mais elle atteindra toutes les petites feuilles, celles de province surtout. C'est celle-là qu'on a dessein de traquer par tous les moyens.

D'ailleurs, le ministre français lui-même a déclaré que cette loi a pour but d'atteindre les petits journaux qui vont semer dans les campagnes, dans les localités restreintes, des doctrines socialistes ; mais, chez nous, le petit journalisme ne se trouve pas dans les mêmes conditions ; ses plus grandes hardiesses, mon Dieu ! se réduisent à battre en brèche nos vieilleries du moyen-âge, à attaquer les grossiers et ténaces abus d'un régime suranné que la Constitution elle-même a condamné. Ils harcèlent les vieux privilèges inconstitutionnels dont le Statut a proclamé la déchéance. En cela ils n'accomplissent que le vrai devoir de la presse périodique. Le petit journalisme, chez nous, a toujours respecté le Statut et la Dynastie. S'il faut dire la vérité, on peut affirmer que, en une ou deux circonstances, où des doctrines anarchiques semblaient vouloir s'infiltrer en Piémont par certains canaux étrangers, les petits journaux, au contraire, ont toujours insisté sur le thème monarchique, sur la thèse dynastique ; et, à cet égard, je citerai la *Gazzetta del Popolo* qui, dans plusieurs conjonctures, a courageusement défendu la cause dynastique, et soutenu avec un talent incontestable les vrais intérêts de l'Italie qui sont tout ailleurs que dans les doctrines subversives.

Nous avons, il est vrai, dans les Etats sardes, quelques rares et tout petits journalistes, quelques folliculaires rétrogrades et microscopiques, qui ont essayé parfois d'attaquer la Constitution ; c'est coupable sans doute, mais c'est sans portée. Ces petites gens méritent l'oubli.

Ainsi donc, sous le rapport des doctrines, on ne peut établir aucune similitude entre nos journaux et les journaux français. D'un autre côté, tout le monde reconnaît aujourd'hui, en France, soit les journaux blancs, soit les rouges, soit les bleus, tout le monde, dis-je, reconnaît que la loi sur le timbre présentée par le ministre Rouher est inacceptable.

Les opinions politiques les plus divergentes les unes des autres se réunissent pour repousser cette mesure fiscale.

Aussi, la Commission française chargée d'élaborer un rapport s'est déjà réunie trois ou quatre fois, sans avoir pu arriver à une décision ; les Burgraves mêmes y interviennent ; les plus habiles, les grands meneurs de l'Assemblée y travaillent ; on discute, on ruse, on subtilise, et en fin de compte, on ne sait à quel saint se recommander pour faire un rapport tant soit peu passable (*Ilarità*) ; ils ne savent comment s'en tirer.

Comme j'ai eu l'honneur de vous le dire tout à l'heure, tous les journaux, blancs, bleus ou rouges, son d'avis que cette loi ne passera pas. Vous reconnaîtrez-là sans doute, messieurs, la force du sentiment public. Nous, maintenant, voudrions-nous conserver une loi de fiscalité que la réaction française elle-même repousse et stigmatise ? (*Sensazione*)

La pensée humaine doit être dégrèvée de tout impôt, vous le sentez, messieurs, dans vos consciences honnêtes. Imposer le journalisme, c'est mettre l'instruction hors de portée de la petite bourse du peuple, lui qui a tant besoin de culture intellectuelle !

Allons plus loin. Les petits journaux sont principalement les journaux provinciaux, les feuilles périodiques départementales. Eh bien, je dis que la loi française actuelle, que l'on a mise sur le tapis, ménage encore les petits journaux, toute marquée qu'elle est au coin d'une réaction colérique ; elle les traite avec certaine justice, car elle établit la proportionnalité de l'impôt, non pas absolue, il est vrai, mais approchante ; elle admet réellement une différence dans la taxe des divers journaux. La loi en projet porte que les journaux qui paraissent dans les grands départements de la Seine, de Seine-et-Marne, de Seine-et-Oise, et du Rhône, ainsi que dans les arrondissements où existent des villes d'une population de 50,000 âmes, ces journaux payeront quatre centimes de droit de timbre, tandis que, dans les autres localités, ils ne payeront que deux centimes.

Vous voyez donc que, dans cette loi qui passe pour être très-réactionnaire, le Gouvernement français a admis une différence entre les journaux, c'est-à-dire que pour les journaux édités en dehors de Paris, de Lyon et des autres grands centres d'industrie, et qui sont en général de petits journaux, il y a un avantage réel.

Les feuilles périodiques des petites localités ne subissent que la moitié de la taxe. Certes, le principe de la proportionnalité est évidemment introduit, quoique d'une manière imparfaite, dans cette mesure de recrudescence réactionnaire.

Mais cette loi, telle qu'elle est n'aboutira pas, vous le verrez, messieurs. C'est là un redoublement de modération gouvernementale qui finira par irriter tous les esprits. (*Ilarità*)

A présent, voyions ailleurs. En Angleterre on paye le droit de timbre pour les journaux, là encore il y a des proportions, mais on n'y paye pas le droit de poste. C'est un grand avantage pour la presse. D'où il suit que l'aristocratie anglaise elle-même nous précède de beaucoup dans les voies libérales. Mais ce n'est pas tout. Il y a dix jours, un projet de loi a été présenté au Parlement anglais, tendant à supprimer toute taxe sur les produits de l'intelligence.

Lorsque cette motion a été faite par M. Gybson, et que la discussion s'est engagée à ce sujet, une grande agitation s'est manifestée dans la Chambre des communes ; ce projet de loi a été, il est vrai, repoussé ; mais il faut savoir que sur 299 députés, 89 ont voté pour l'abolition du droit fiscal sur les journaux ; 20 se sont abstenus de voter par ménagement pour le Ministère.

Il n'est pas hors de propos de faire remarquer ici que la loi d'abolition du timbre eût peut-être triomphé, si la Chambre des communes n'eût été sous la crainte d'une crise ministérielle que cette question aurait infailliblement déterminée. Tout faible et irrésolu qu'il est, on ne veut pas encore, à Londres, renverser le Ministère *wigh*, à cause des complications européennes. Tout fait présumer que dans un temps prochain les Anglais aboliront la contribution sur les jour-

naux, fiscalité qu'ils appellent *tax on knowledge* (impôt sur l'intelligence).

Dans son histoire sur l'Amérique, M. Toqueville dit que, dans ce pays, il n'y a pas de droit de patente pour les imprimeurs; qu'il n'existe dans les Etats Unis, pour les journaux, aucun droit de timbre, aucune loi de cautionnement, en sorte que là les journaux, déchargés de toute entrave vexatoire, circulent librement dans tous les hameaux et dans les chaumières. Les petits journaux sont fort recherchés et goûtés par le peuple, qui se les procure à bon marché. Aussi, l'instruction politique fait chaque jour de plus rapides progrès aux Etats-Unis.

Or je ne vois pas pourquoi nous, qui sommes au début de la carrière constitutionnelle, nous ne suivrions pas l'exemple qui nous est offert par les Américains. Vous voyez donc, messieurs, que d'après ces précédents, il est tout à fait injuste, irrationnel, anti-constitutionnel, de frapper les écrits politiques d'un droit de timbre.

La taxe, quelle qu'elle soit, est une violation du principe de liberté politique; la taxe improportionnelle est une double violation de ce même principe.

Plusieurs orateurs ont élevé des objections contre le principe de proportionnalité établi par le projet de loi Bottone.

On a dit principalement qu'il n'y a pas de proportionnalité à introduire entre les grands et les petits journaux, et que la taxe doit être la même pour tous, parce que les grands font beaucoup plus de dépenses que les petits.

A cet égard je répondrai : d'abord, si les grands journaux sont sujets à des frais de production plus considérables, ils font en compensation un gain plus fort.

En outre, si les grands journaux ne peuvent pas se couvrir de leurs frais, ne peuvent pas se soutenir, qu'est-ce que cela prouve? Cela prouve que le grand journalisme est une industrie qui ne saurait encore marcher dans le pays. Par conséquent, nous dirons aux grands journalistes ce que nous dirions à tout autre industriel : fermez la fabrique. Mais l'on répondra : nous faisons tout notre possible, nous économisons autant que nous pouvons, nous faisons même de grands sacrifices.

D'accord encore avec vous, mais qu'est-ce que cela indique? Cela démontre toujours plus que vous ne savez pas produire à bon marché. Eh bien, ne vous ruinez pas, fermez la manufacture des grands produits politiques.

En cette époque de concurrence, le seul moyen de soutenir un atelier, une industrie, c'est de créer de bons produits avec le moins de frais possible. Vainement, me soutiendrez-vous qu'il est de toute impossibilité de confectionner de grandes colonnes politiques et polémiques à moins de frais. Je répliquerai : alors le défaut d'écoulement dénote que le grand journalisme ne convient pas au monde qui vous entoure; qu'il n'y a dans ce pays que des consommateurs de produits de la petite presse, qu'il faut se borner par le temps qui court à ne fabriquer que d'étroites et courtes colonnes, seul objet de consommation qui soit recherché. Ayez égard à la chétive bourse et à l'intelligence commençante et modeste des consommateurs les plus nombreux.

Dès lors, grands journalistes, fermez la boutique. Cela est fâcheux, j'en conviens; je le sens comme vous, et je m'en afflige; mais on ne peut pas aller contre l'impossible. Pourquoi voulez-vous qu'on maintienne la taxe égale pour tous les journaux? L'improportionnalité est un monopole que vous avez tort de demander.

C'est vouloir écraser les petits journaux au profit des grands. Astreignez-vous plutôt vous-mêmes au petit format

et à la petite politique, alors vous ferez une concurrence sur le légitime terrain de l'égalité.

D'ailleurs, la proportionnalité doit exister entre les grands et les petits journaux, pour le droit de timbre, comme elle existe, pour l'impôt, entre la grande et la petite industrie. Dans le commerce, en France, par exemple, il existe trois catégories pour les patentes de la même profession, selon l'importance du commerce, qu'elle-même est basée sur l'importance de la localité où l'industrie s'exerce. A la douane, tout n'est-il pas taxé plus ou moins proportionnellement?

La contribution mobilière est proportionnée à la valeur locative de la maison habitée. Dans le prochain budget français de 1851 l'impôt sur les portes et fenêtres va être remanié et recevoir la proportionnalité pour assiette légale. Il n'est pas juste en effet que la petite lucarne de l'habitation du pauvre paye autant que la grande fenêtre du riche, comme cela s'est inéquitablement pratiqué jusqu'ici. Qui reçoit plus d'air et de lumière, doit payer plus cher le don du ciel. Ainsi donc, la proportionnalité, de plus en plus absolue, est le seul principe admissible; il est d'ailleurs consacré par notre Statut.

Enfin je dirai aux producteurs de grands journaux, dans l'application de l'impôt, on ne prend pas en considération la question particulière des frais de production; on ne peut qu'estimer le produit brut, et prendre pour base la valeur vénale telle quelle. La particularité des frais de production est l'affaire du producteur et non celle du législateur fiscal.

Un mot sur la question de fait. Les petits journaux ont péri en plus grands nombre dans l'arène politique, que les grands journaux; si cette assertion m'était contestée, je pourrais produire une liste nécrologique.

Je viens à une objection spéciale qui a été faite. On prétend que les petits journaux ne sont pas faits pour enseigner la politique, parce qu'ils ne peuvent donner aux matières les développements voulus. Je réponds que les petits journaux sont des traités de politique élémentaire; ce sont les vrais rudiments de l'instruction constitutionnelle populaire. Si vous frappez les petits journaux, il est manifeste dès lors que vous proscrivez l'instruction élémentaire dans toutes les sciences. Les petits journaux, en politique, son ce qu'est l'abécédaire pour les premières connaissances; ce sont des cathéchismes continuels que le peuple apprend d'autant plus volontiers et retient d'autant mieux, que les notions qui y sont contenues sont formulées d'une manière plus appropriée à sa nature et à ses instincts. Lui rendre difficile l'achat des petits journaux, c'est vouloir le vouer à l'ignorance.

Ce n'est pas dans les grands écrits, où l'on étale la science dans tout son luxe, dans tout son magnifique entortillage, où les questions sont approfondies avec un raffinement de travail qui en fausse si souvent les naturels principes; non, ce n'est pas là que la simple et droite intelligence de peuple va se former. Les savantes colonnes politiques sont pour lui un livre scellé. Et puis, le peuple, le peuple qui travaille, n'a pas de temps à donner à la lecture oiseuse des immenses colonnes de polémique. Les petits journaux lui prennent seulement quelques minutes; c'est tout le temps qu'il peut consacrer chaque jour à la politique.

Je le répète : si vous frappez les petits journaux, alors vous condamnez l'instruction élémentaire partout. Ce serait la politique obscurantiste.

On allègue encore que les petits journaux ne sont pas utiles à la diffusion de l'instruction populaire, qu'ils ne font guères qu'exciter les passions, et pousser aux violences.

A cet égard, je ferai remarquer à l'honorable M. Pinelli

que les grands journaux ont autant de reproches à s'adresser que les petits journaux.

Les insinuations perfides, les attaques qui cachent la violence du fond sous le voile transparent d'une forme modérée; les excès mal déguisés par les précautions de la phrase: toutes les façons habilement hostiles de certains grands journaux ne le cèdent en rien aux agressions franchement brusques et ouvertes de certains petits journaux.

En outre, je ferai observer qu'il y a deux sortes de politique. Il y a la politique diplomatique, savante, cabinetaire, la politique des coulisses, et il y a aussi une autre politique, qui est simple, élémentaire, nationale, la politique de parler terre. (*Si ride*)

La politique diplomatique ne s'apprend pas dans les petits journaux; mais le peuple n'a pas besoin de cette politique tacticienne, car si l'on la lui apprenait, elle confondrait peut-être ses idées, elle désorienterait sa conscience, et dénaturerait sa simple et bonne moralité.

Les petits journaux exposent au peuple, qui peut se les procurer facilement, parce que leurs colonnes sont modestes comme sa bourse, ils lui exposent en termes clairs, en images frappantes de vérité, en expressions fortes comme sa nature, les principes de notre droit constitutionnel; il lui fractionnent, ils lui émettent, pour ainsi dire, chaque jour, le pain de la vie politique, nourriture dont il a un si grand besoin chez nous. Quand les petits journaux font ressortir à ses yeux les vieux vices et les abus surannés de l'ancien régime, ils prennent nécessairement un tour quelque peu aristophanique, charivarique et macaronique (*Ilarità*), qui le déride dans ses labeurs et ses ennuis domestiques, tout en lui faisant palper la triste vérité des choses. On peut appliquer au petit journalisme ces paroles d'Horace: *Castigat ridendo mores*, et encore celles-ci: *Melius acri ridiculum secat rem*.

Je reviens à la question précise qui nous occupe, à la proportionnalité de l'impôt sur les journaux. Il y a une grande réforme à opérer ici; vous en reconnaissez le besoin. Je répète ce que j'ai dit en commençant: je n'attends pas grande chose du renvoi du projet à la Commission des finances, qu'on a proposé.

Quoiqu'il en soit, je resterai convaincu d'avoir établi des principes constitutionnels incontestables. (*Segni di approvazione*)

TURCOTTI. Ieri come oggi fu ginocoforza che io ammirassi tanto la sapiente moderazione dei fautori di questa moderatissima legge, come l'abbondante eloquenza e la calorosa e dotta sottigliezza dei suoi avversari.

L'importanza dell'argomento ed il pericolo, almeno apparente, che la legge venisse rigettata, mi hanno indotto a prendere quest'oggi la parola, se non altro per dire in breve ciò che io ne pensai, e per motivare il mio voto.

Dopo quanto hanno detto sapientemente gli oratori che mi hanno preceduto quest'oggi, le mie parole non saranno certo necessarie nè opportunissime, spero tuttavia che non saranno affatto inutili.

A fronte degli articoli 24, 25 e 28 dello Statuto, cioè: « Tutti i regnicoli sono uguali d'innanzi alla legge. Essi contribuiscono indistintamente in proporzione dei propri averi ai carichi dello Stato. La stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi, » a fronte, dico, di questi tre articoli, di cui non vi ha cosa più chiara e precisa, e a fronte dell'articolo 26 che garantisce la libertà individuale, io non so come possa essere venuto in mente ad alcuni di avversare a questa legge, e non so anzi comprendere come tutti i deputati procurino di allargarla, onde metterla pienamente d'accordo

collo Statuto, anzichè di restringerla, come si vorrebbe, pur troppo, da non pochi degli onorevoli miei colleghi.

Signori, io considero la stampa niente più che come un mezzo per comunicare le proprie idee, e siccome libero pienamente dev'essere all'uomo di parlare più o meno piano, più o meno forte, tanto a molti come a pochi; e come nessun legislatore ha sin qui pensato di chiudere la bocca a chi parla, fosse anche un bestemmiatore, nè di mettere un'imposta sui discorsi verbali, quand'anche trattassero di politica, così parmi che sia irragionevole affatto ogni impedimento anche indiretto alla libertà della stampa.

Domeneddio ha dato all'uomo non solo la lingua e la parola, ma per esprimere e comunicare i suoi pensieri gli ha pur dato l'ingegno, le mani e l'industria, onde vi aggiungesse i segni materiali e visibili, o supplisse coi medesimi alla mancanza della parola. Vorreste voi limitare ad un sordo-mudo l'uso dei segni, sotto pretesto che di essi ha abusato, o può semplicemente abusare?

La libertà della parola come la libertà individuale è sacrosanta, e noi dobbiamo rispettarla e difenderla. Ora, sarebbe ella giusta ed eguale per tutti, oppure sarebbero tutti uguali dinnanzi ad una legge, e sarebbe dessa d'accordo col nostro Statuto quella la quale permettesse ad una classe di persone, per esempio ai soli benestanti, di parlare liberamente, e non ai proletari, ai poveri? Che proibisse a questi di ascoltare una predica qualunque, mentre lo permettesse ai ricchi? Che impedisse tanto agli ignoranti di domandare consiglio come agli uomini di scienze e lettere di consigliare? Che, in una parola, chiudesse più o meno la bocca agli uni, o le orecchie agli altri? Qual cosa più ridicola di una simile legge! Or bene, il caso nostro è identico, voi lo vedete. Che libertà può avere quell'individuo a cui in certe circostanze, anzi nelle più importanti, gli vien interdetto, sia di udire o leggere, sia di parlare o scrivere o pubblicare!

Ma le finanze dello Stato, si dice, sono piccine; e noi, poisciachè vi ha fanatismo pei giornali, prendiamo occasione di diminuirlo alquanto a profitto delle finanze. Poniamo che questo non sia un pretesto, siccome pare. In tal caso l'articolo 25 dello Statuto c'insegna come dobbiamo fare. Vi sono da una parte ricche, mediocri e povere fortune; vi sono dall'altra giornali grandi, mediocri e piccoli; dunque per quanto si può si applichi alla lettera l'articolo stesso, e tutti indistintamente contribuiscano in proporzione dei propri averi; si faccia dunque il riparto in guisa che paghi molto chi ha molto, meno chi ha meno, poco chi ha poco, e nulla chi ha null'altro fuorchè l'obolo per pagare la carta e le spese di stampa del giornale.

Si afferma che pei giornali maggiori si richiedono maggiori spese. Ottimamente, ma i protettori dei giornali maggiori sono anche i più ricchi di averi, gli scrittori dei medesimi sono i meglio pagati e premiati, i loro azionisti e gli associati sono i più ricchi. Forse che il povero, a mente dell'articolo 25 dello Statuto, non ha diritto di pagare molto meno, o nulla se ha nulla? Cessa forse in lui il diritto che gli compete, e che gli è assicurato dagli articoli 24 e 28 dello Statuto d'istruirsi eziandio col mezzo dei giornali di qualunque colore?

E qui mi surge un dubbio. Siccome i ricchi possono scrivere e proteggere giornali piccoli, ed i poveri all'opposto non possono sostenere in vita giornali grandi, tanto più nel nostro piccolo Stato, così non si potrà fare il riparto dell'imposta sui giornali, anche solo approssimativamente in proporzione degli averi di ciascuno. E poi sarà egli il lettore o lo scrittore che dovrà assoggettare all'imposta? Come mai il

Governo potrà conoscere chi tra i cittadini voglia oggi o domani servirsi della facoltà da Dio e dallo Statuto concessa a tutti di parlare e di udire, ossia di esprimere e comunicare i propri pensieri con segni in sulla carta e nei giornali, o di riceverli in comunicazione con ascoltare chi parla, e leggere ciò che sta scritto?

Ma tutti questi dubbi, o signori, che cosa provano? Provano che la stampa non si può inceppare senza commettere solenni ingiustizie, provano che non si può mettere un'imposta qualunque sui giornali senza violare lo Statuto. Diffatti si concede, anzi, per iscusare l'ingiustizia dell'imposta, si reca il fatto dell'impossibilità di stabilire la proporzionale eziandio col mezzo del bollo. Ma io posso rispondere che appunto perchè nel caso nostro è impossibile mettere un'imposizione, anche solo approssimativamente, in proporzione degli averi dei cittadini che hanno diritto sia di parlare o stampare liberamente, sia di ascoltare o leggere ciò che si vuole, appunto per ciò, dico, la vostra imposizione, siccome contraria allo Statuto, si deve abrogare.

Alla fine dei conti voi non potete imporre sull'esercizio di una libertà assicurata dallo Statuto, quando la vostra imposta, sebbene piccola, impedisse la libertà medesima in una porzione dei liberi cittadini.

Ma, si soggiunge, gli stessi articoli furono già così interpretati ovvero violati altre volte, per esempio, col decreto 7 maggio 1848. E che perciò? I legislatori non sono infallibili, e quegli che volesse sostenere l'amor proprio col difendere, siccome una verità, un errore, ne commetterebbe un secondo peggiore del primo.

Pur troppo ogniquale volta si tratta d'imposte, onde farle ricadere sulla classe più numerosa dei piccoli proprietari ed operai, i patrocinatori delle fortune maggiori sogliono invocare l'articolo 24 dello Statuto e scambiarlo col 25°, che riguarda soltanto le imposte. E quest'artificio di confondere le cose, e di applicare un articolo che riguarda l'uguaglianza civile dinanzi alle leggi tutte e di applicarlo o confonderlo coll'articolo seguente riguardante soltanto le imposte, fu pur troppo ripetuto in questi ultimi tempi e dietro l'esempio dei Francesi messo in pratica anche in Piemonte. Ma se vogliamo essere giusti ed Italiani, noi non dobbiamo interpretare le leggi in modo farisaico, nè seguire l'esempio degli stranieri. Ieri un onorevole deputato asserì che, secondo lo Statuto, i cittadini debbono tutti contribuire in egual modo ai carichi dello Stato; aveva già udito nella seduta del 27 gennaio, se non mi sbaglio, il signor ministro di finanza ad inculcare la massima che tutti deggiono contribuire egualmente. No, o signori, questo è un errore contrario alla verità dello Statuto; il vero si è che tutti indistintamente deggiono contribuire in proporzione dei propri loro averi: che se, usando lo stesso modo uniforme, l'imposta cessasse di essere proporzionale, ciò indicherebbe che l'imposta è ingiusta, contraria allo Statuto, e da abrogarsi alla prima favorevole occasione.

L'uniformità è una buona cosa, ma quando non è compatibile in ogni sua parte, e contraddice anzi a qualche articolo dello Statuto, diamo bando all'uniformità, ed uniformiamoci piuttosto ai decreti del Creatore che ha fatto il mondo tutt'altro che uniforme.

È vero che per timore o col pretesto che i capitali se ne vadano all'estero, certi nostri finanzieri sono più disposti a lasciare esenti d'imposta i capitali, ed aggravare invece i piccoli esentati, a costo anche di soffocarli. In quanto a me, però, amo meglio vivere col pericolo che se ne vada qualche eziandio ragguardevole capitale di pochissimi individui, che

col pericolo che se ne vada all'estero anche la libertà accompagnata da non pochi piccoli capitali e da molti individui. Del resto non che temere che i principii di moralità troppo ripetuti dai giornaletti finiscano con nauseare, ed essere più che mai trascurati e disprezzati come cosa troppo comune, diventata semplice e volgare, io temo all'opposto che la ripetizione giornaliera di un certo linguaggio complicato, usato da vari eziandio grandi giornali, con cui si dice una cosa per farne credere un'altra opposta, non finisca con rendere o non più intelligibile la lingua italiana, o falsati tutti i migliori principii di moralità. Giacchè io credo che la troppa composizione, complicazione, sottigliezza e sublimità delle frasi faccia più facilmente luogo alla doppiezza, sorella del fariseismo e dell'imbroglione.

E qui, o signori, giacchè sono ecclesiastico, permettetemi che io, trattandosi di interpretare le leggi, vi rammenti che l'articolo primo dello Statuto è sempre a proposito. Si dice in esso che la religione dello Stato è la cattolica; egli è dunque e giusto, e conveniente, anzi indispensabile che le leggi, specialmente nei casi gravi, vengano interpretate con quella sincerità e buona fede che è d'obbligo nella religione cristiana. *Sit sermo vester, est est, non non*; è ella sì o no contraria ad alcuni articoli fondamentali dello Statuto un'imposizione sui giornali, e specialmente sui piccoli? Sì, non vi ha dubbio, lo stesso ministro delle finanze lo ha confessato. Dunque non si ammetta, o, se vuoi tollerare un male esistente, si diminuisca il più che si può, ma non si sancisca in perpetuo o definitivamente il principio che si possa violare un articolo dello Statuto sotto pretesto di eseguirne un altro, o per timore che l'abuso della piccola stampa non riesca fatale alla morale pubblica. La pubblica morale nulla ha da temere nè dal ridicolo, nè dalla libera discussione anche della piccola stampa: la divina scrittura ci accerta che in ogni caso *super omnia vincit veritas*. Non abbiamo adunque tanti timori e tanti scrupoli. Io vi dico anzi coll'apostolo: *nunc ergo quid tentatis Deum, imponere jugum super cervices discipulorum quod neque nos, neque patres nostri portare potuimus?* (Act. 15.) Signori, le questioni politiche dal 1849 in poi vanno a poco a poco vestendosi di un carattere misto di religione e di morale, ed è questo un bene, giacchè senza principii di giustizia che abbiano fondamento nella religione non si possono aver buone intenzioni, e senza di queste non si possono fare buone leggi. E senza buone leggi a che servirà lo Statuto? In tal caso chiudiamo pure le porte del Parlamento, consideriamo lo Statuto come una favola, e lasciamo fare agli antichi reggitori dello Stato secondo il vecchio dispotismo, che almeno almeno governava a più buon mercato.

Ed è a questa infelice conclusione che tentano alcuni di ridurre il popolo col loro continuo impedire e ritardare le economie e le riforme del bilancio secondo lo spirito e la lettera dello Statuto.

Qualcuno forse mi taccierà di troppa buona fede, ed asserendo che la religione dello Stato è la cattolica romana, mi recherà l'esempio dei maestri di religione di Roma, che sono intollerantissimi della libera stampa.

Io non risponderò direttamente a questa difficoltà, per evitare quistioni troppo gravi; ma farò solo notare che anche in Roma, come per tutto il mondo, vi hanno pure al presente, come ai tempi di Cristo, due religioni: l'una cattolico-apostolico-cristiana, e l'altra cattolico-diplomatico-farisaica: decida poi ciascuno nella sua coscienza, se ai principii della prima voglia attenersi, o non piuttosto a quelli della seconda; e quale sia poi più romana delle due, lascio a voi il giudicarlo.

In quanto a me, io concludo con votare per l'emendamento Fagnani; quando però venisse rigettato, io voterò per la legge come venne proposta dalla Commissione, riservandomi a proporre un'alinea di aggiunta per limitare a cinque anni la durata della medesima.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Fagnani.

FAGNANI. Sulla discussione generale si sono già dette tante cose, che io rinunzio alla parola.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. La parola è al deputato Novelli.

NOVELLI. Non era mio pensiero di prendere la parola sul tema che ci sta occupando, e mi sarei rimasto silenzioso se la discussione non avesse preso un carattere cotanto serio. Ma poichè son tratto a parlare, io il farò brevemente sì per rendermi più benevola l'udienza, sì perchè il tempo, prezioso sempre per la Camera, non può consentire mai che se ne faccia il più lieve abuso.

Il progetto di legge che ci vien proposto mira a propagare maggiormente e a diffondere in mezzo al popolo l'istruzione morale e politica, come ci vien detto, coll'ausilio soprattutto di periodici di piccolo sesto. Ad ottenere questo fine ci si propone un più mite balzello sovra essi. Si appoggia anche la proposta sopra una violazione di principii di giustizia distributiva, che vuolsi emendare.

Io, o signori, non considererò la cosa sotto il lato finanziario, come fece taluno degli onorevoli preopinanti.

Non voglio nemmeno contendere, anzi ammetto sinceramente che il giornalismo è fuor di dubbio il mezzo più facile, più pronto, più efficace di diffondere nel popolo l'istruzione, come gli è una via sicura per far conoscere al potere i voti, i bisogni e le tendenze della nazione. Guai ove si s'attentasse di spegnere questa vena di pubblico ammaestramento! Cadrebbe con essa la Costituzione dello Stato. Chi lo tentasse si renderebbe reo d'altro tradimento verso la nazione medesima. Ed io non sarei l'ultimo a scagliare la pietra contro l'autore del nefando misfatto.

Ma quando noi tutti vogliamo che la libertà della stampa, come veicolo della civiltà, proclamata dal nostro Statuto, sia tutelata e serbata incolume, quando vogliamo che nessun incaglio attraversi per via questo modo di propagazione dei lumi, è egli forse nostro intendimento di sciogliere il freno all'intemperante fescennina licenza? Tolga il cielo che in nessuno di noi, o signori un tale pensiero sorga un solo istante. Difensori delle libere nostre istituzioni, che al pari e più della vita teniamo in conto, noi desideriamo, noi vogliamo che esse siano, e saranno, se Dio ci aiuti. Quindi mai non fia che per via indiretta si giunga ad allentare la diffusione degli insegnamenti morali e politici, di cui abbisogna cotanto ogni ceto di cittadini.

Intanto mentre io dichiaro fin d'ora che mai non voterò contro una legge la quale con una giusta ed adeguata misura regoli la tassa dei diritti cui vengono assoggettati i giornali e periodici d'ogni sesto e d'ogni forma, protesto da questo luogo solenne contro le intemperanze di alcuni de' piccoli giornali soprattutto, che corrono per le mani del popolo.

L'educazione morale e politica dei cittadini non si fa diffondendo dottrine e fatti sovversivi di quella armonica catena che legar debbe insieme e serbare uniti gli animi loro. Essa non si fa versando l'amara censura sugli individui, sibbene solo disapprovandone la condotta quando ne siano ben accertati i fatti. L'educazione del popolo non si promuove col gettare in faccia al cittadino lo sprezzo, e facendolo segno a cinico sarcasmo. Se l'azione è delittuosa, pensi l'autorità a punirla, e non facendolo, la stampa l'accusi di trascurato dovere;

se è dessa frutto d'imperfetta natura, basti rammentarla ad ammonire altrui onde sappia che sta aperto l'occhio del pubblico sulla rilassatezza dei privati.

In libero Governo debb'essere lecito certamente a chiunque di esprimere il suo pensiero e di portare anche il suo giudizio sui fatti che colla pubblica cosa e col pubblico interesse hanno rapporto. Ma sostengo che passa un ben lungo divario tra il giudicare di un'azione ed il lacerare il nome di chi ne fu autore. Se il primo è, nei paesi retti a libertà, un dovere non che un diritto, l'altro è la più incomportevole malvagità.

Non si educano i popoli avvezzandoli a rompere quel vincolo di reciproci riguardi, per cui l'umana società sussiste. Non si moralizzano, siccome non si modificano nelle faccende politiche versando il ridicolo sopra questo o quell'altro cittadino, sia pur egli in alto od in basso seggio locato, oppure distendendo notizie di fatti non bene constatati. Bensì l'educazione morale e politica noi la vedremo far progressi e germogliare frutti benefici nel nostro popolo, quando per mezzo di periodici di ogni costo apprenderà a rispettare la virtù ed a compatire al fallo; a penetrarsi del vero spirito delle nostre istituzioni ed a fargli conoscere in che propriamente consiste quella santa libertà che, in bocca di tutti, è da così pochi retamente intesa. Allora il popolo apprenderà dalle continue lezioni della stampa che l'uguaglianza non è un randello che passa sul colmo della misura per appianarlo, bensì un principio attinto dalla natura ed attuato dalla legge secondo cui un solo modulo, una bilancia sola pesa le azioni di tutti per far giustizia.

Questa, o signori, è la nobile missione di quella stampa che lo Statuto ci garantisce, e che noi vogliamo libera. A quella stampa, ed a quella unicamente che rispetta le persone, la coscienza, la libertà del pensiero, della parola e dell'azione, quando queste non offendano nessun individuo e nessuna istituzione, noi accorderemo, se a Dio piaccia, tutte le nostre simpatie. Su essa noi voteremo tutti i favori e tutte le facilitazioni che conciliar si potranno colla pubblica finanza. Per essa, ma per essa sola, noi pugneremo costanti, nè mai permetteremo che le sia portato il più leggero intoppo. In essa noi rintracceremo la fonte del pubblico e del privato vantaggio. Ma, lo ripeto, io e con me tutti i buoni non saremo per accordare mai appoggio alla stampa che fa man bassa su tutti e su tutto, e che col ridicolo, di cui non ha al mondo arma più avvelenata nè che più vivamente ferisca, espone allo sprezzo i nomi e le reputazioni delle persone. La storia di antiche nazioni, presso cui siffatta licenza fu in voga, ammaestri chi s'aspetta dell'amaro frutto che ne hanno raccolto. Si ha bisogno di concordia, in che solo la forza consiste, e ciò noi tutto giorno sentiamo gridarsi. Ora, come sperarla allorchè col mezzo della stampa se le fa così ampia e crudel ferita?

Ma, ci si dice, il frizzo almeno con cui si punge chi opera men retamente, vuol essere concesso, onde così più facili penetrino le lezioni che al popolo dar si vogliono. Rammentino coloro che così la pensano, i due versi del vate Venosino:

*Ludus genuit trepidum certamen et iram,
Ira truces inimicitias, ac funebre bellum.*

Queste poche parole io volli, o signori, pronunziare oggi per esprimere un mio voto e professare le mie opinioni intorno alle agevolezze che col progetto di legge propostovi dall'onorevole deputato Bottone vi vengono domandate, riservandomi la libertà del suffragio quando verrà tempo di emetterlo.

SINEO. Io non posso lasciar senza risposta una considerazione toccata dall'onorevole signor Pinelli. Egli intende di rifiutare l'educazione politica a quei cittadini che non sono contemplati nella legge elettorale. Veramente il sommo diritto del cittadino non è esercitato che da un numero piccolo, in confronto degli abitanti di questo Stato; ma ciò non toglie che il nostro Statuto non abbia egualmente guarentita la libertà per tutti, e che a tutti debba essere dato quel tale grado di scienza politica che è necessario all'esercizio della libertà.

Una prova che anche gli uomini che non hanno influenza diretta sul potere parlamentare possono avere una qualche importanza politica, è la cura che si adopera da certi partiti appunto per traviare un gran numero di cittadini estranei alle prerogative elettorali. Ora io domando se non sia giusto che sia lasciato ai buoni cittadini almeno l'uso di quelle armi stesse colle quali da altri si cerca di combattere il fondamento della nostra libertà.

Del resto io non entrerò nei calcoli che si sono fatti per dimostrare che uno dei piccoli giornali ha del guadagno, queste certamente non riguarda al Parlamento, non si tratta qui di vedere se per quelli che sono men favoriti dalla sorte si debba mantenere un'imposta che si converte in confisca del loro prodotto, anzi in multa a danno degli editori. Certamente questo è contrario allo Statuto.

A questa violazione dello Statuto, denunciata attualmente, io non dico che si debba rimediare precisamente colla legge quale ci viene proposta dall'onorevole deputato Bottone; ma questa legge debb'essere almeno l'occasione con cui venga a togliersi un male sì grande, una sì aperta violazione dello Statuto. Io ho proposto un emendamento di cui desidererei che si desse lettura prima che si chiuda la discussione generale, affinché ognuno possa vedere a che tendano le mie mire, le quali sono affatto consentanee a quelle dell'autore del progetto. Io credo che sarebbe veramente uno sfregio fatto alle nostre libertà, e sarebbe nello stesso tempo indecoroso per parte della Camera che essa si rifiutasse di entrare nella discussione di una legge colla quale si cerca di richiamare l'esatta osservanza dello Statuto.

PRESIDENTE. Dietro la domanda del signor deputato Sineo, io leggerò il suo emendamento composto di tre articoli:

• Art. 1. Cadun gerente di giornale sarà tenuto di pagare trimestralmente il 20 per cento del prodotto netto ricavato nel trimestre precedente.

• Dovrà a tale effetto fare negli otto giorni successivi al fine d'ogni trimestre la consegna di quel prodotto.

• Art. 2. Sarà annualmente nominata dalla Camera d'agricoltura e commercio una Commissione d'uomini periti per esaminare e rettificare, ove d'uopo, previa inchiesta, la consegna fatta dal gerente.

• Art. 3. Dalle decisioni di questa Commissione vi sarà appello alla Camera dei conti, sia per parte del gerente sia nell'interesse delle finanze.

La parola è al deputato barone Jacquemoud.

JACQUEMOUD GIUSEPPE. La discussione a pris des proportions tellement élevées, qu'il importe de la ramener à ses termes primitifs.

La Chambre est appelée à se prononcer, d'abord si elle entend maintenir un impôt sur la publication des écrits périodiques, et ensuite, en cas affirmatif, de quelle manière cet impôt doit être établi. Je m'attendais à voir la discussion se porter principalement sur l'abolition de tout impôt sur les journaux; mais quoique la presse périodique compte

dans le sein du Parlement un grand nombre de ses organes les plus distingués, aucun d'eux n'a pris la parole pour demander cette abolition. Leur délicatesse a compris que, dans le moment où il est indispensable d'augmenter les impôts pour les mettre en rapport avec les dépenses de l'Etat, les hommes qui sont chargés de diriger l'opinion publique devaient un grand exemple à la nation, en ne cherchant point à se soustraire à un fardeau, qui sera moins onéreux pour chacun, lorsqu'il sera réparti avec équité sur tous les citoyens. Le pays leur saura gré de leur loyal désintéressement et de leur patriotisme. C'est une justice qu'on doit leur rendre. Qu'ils en reçoivent publiquement les éloges qu'ils ont si justement mérités.

Puisque les intéressés eux-mêmes, puisque la proposition de l'honorable député Bottone, celle de l'honorable député Sineo, et enfin, à ce qu'il me paraît, la majorité de la Chambre, reconnaissent en maxime l'établissement d'un léger impôt sur les écrits périodiques, il ne s'agit plus que de s'entendre pour déterminer le mode de perception de cet impôt.

Je crois avoir démontré hier que le seul moyen d'établir un impôt sincère, efficace, et d'un contrôle facile, consiste dans un timbre sur chaque feuille périodique. C'est dans la nouvelle loi sur le timbre qu'on doit en fixer le prix; mais je désire le voir réduit aux proportions les plus modérées. Il est incontestable que la loi du 7 mai 1848, qui a autorisé les abonnements, est une loi sur le timbre; que cette loi a établi un système provisoire illusoire, imparfait, entaché d'un vice radical, savoir l'absence de tout contrôle, et qui présente tant de difficultés dans son exécution, qu'il a donné le jour à de nombreux procès; enfin que les mêmes difficultés se présenteraient dans le système de M. Bottone. Il faut donc absolument les trancher dans la loi sur le timbre qui va bientôt être soumise à l'examen de la Chambre. Comme les lois financières fixent un droit de timbre sur les annonces et les avis d'une forme quelconque, on devra nécessairement aborder dans la loi nouvelle la question des journaux contenant des annonces, pour les soumettre, tout au moins, au timbre des annonces pures et simples, ou pour les en exempter.

Il est tellement impossible d'éviter la question des journaux dans la nouvelle loi sur le timbre, qu'on n'a pu se dispenser d'en faire mention dans l'article 4. Cet article maintenant un état anormal et provisoire qui ne peut être prolongé sans de graves inconvénients.

La Commission chargée de l'examen des lois financières s'en est même déjà occupée académiquement, et il m'a paru que la majorité serait disposée à admettre le timbre d'un centime pour les feuilles excédant vingt centimètres carrés, et le timbre d'un demi-centime pour les feuilles d'une dimension inférieure; ainsi, les grands journaux paieraient un droit annuel de trois francs environ, parce qu'ils paraissent à peu près trois cents fois par an, et les petits journaux paieraient un franc cinquante centimes, ce qui se rapproche beaucoup de la proposition de l'honorable député Bottone, quant au montant de l'impôt. Je crois pouvoir faire part à la Chambre de cet entretien des membres de la Commission, qui n'a point le caractère d'un secret.

Mon honorable collègue, M. le docteur Jacquemoud, dit que si l'on renvoyait la proposition de M. Bottone à la Commission des lois financières, on ne la verrait jamais reparaitre: je puis assurer au contraire que cette Commission remplit son mandat avec beaucoup d'activité, et j'espère que dans huit à dix jours elle présentera à la Chambre son rapport sur la loi du timbre. Si la Chambre lui donne la mission de formuler une proposition au sujet des journaux, elle rédi-

gera un article dans le projet de loi. Lorsque la discussion aura lieu, la Chambre se prononcera sur l'uniformité de la taxe, ou bien elle établira une différence entre les grands et les petits journaux, ainsi qu'elle le croira plus convenable.

En un mot, à l'occasion de la loi nouvelle il faudra sortir de la situation provisoire qui a été fait au journalisme par la loi du 7 mai 1848, laquelle est reconnue défectueuse par la Chambre, puisque toutes les propositions que j'ai entendues jusqu'à présent ont pour but de la modifier.

Il me paraît, en conséquence, qu'il serait le cas de clore cette discussion et d'adopter la proposition suspensive de l'honorable député Pinelli, pour le renvoi du projet dont il s'agit à la Commission des lois financières.

CENAL. La pensée écrite comme celle qui est parlée, l'échange des idées font partie intégrante de notre existence morale. Ils sont une des lois dont Dieu a fait une des premières conditions de l'humanité, de l'harmonie sociale et de ses lumières.

Toute entrave préventive à leur essor n'est qu'une atteinte aux lois providentielles. En affaiblissant le développement intellectuel de l'homme, elles ne peuvent que nuire au bien-être de son existence matérielle.

Si Dieu nous a donné le libre arbitre en nous permettant d'en faire usage contre lui, il a voulu par là même que la société pût en jouir dans une certaine mesure; ce qui ne veut pas dire que la répression ne puisse se placer après le délit.

Rien ne nous autorise donc à condamner la société au mutisme, à entraver le moins du monde l'expression de sa pensée par des mesures arbitraires.

Depuis plus de 60 ans, on jouit aux Etats-Unis de la liberté; c'est là que, dans le but de favoriser le développement de l'instruction populaire, on créa des journaux d'une dimension fort exigüe. Le célèbre Francklin, homme aussi vertueux qu'instruit, prit à cet égard l'initiative: il fit paraître une feuille publique qui ne renfermait guère que le tiers de ce que peut contenir la *Gazette du peuple* que nous possédons à Turin. Il pensa qu'un peuple neuf ne se livre à de longues études, qu'après s'être initié à de courtes lectures, que cette passion ne se développe comme toutes les passions, que par des habitudes répétées. C'est l'enfant qui d'abord épelle un syllabaire, avant d'aborder des sujets de composition de quelque étendue. Les peuples ont des progressions intellectuelles qui ont leur âge divers, et leurs variétés graduées; sous ce point de vue, les petits journaux sont donc en rapport avec notre début dans le Gouvernement représentatif.

Qu'importe qu'un journal soit borné à quelques lignes? Quelque limité que soit un terrain, il n'en est pas moins susceptible de produire de bons fruits

C'est en vain que l'on cherche à nous effrayer en nous parlant de l'émotion que fait naître le journalisme dans le peuple. Oh! si nous craignons ces émotions, pourquoi avons-nous changé nos institutions? Qu'on nous ramène aux carrières, sous l'empire de l'absolutisme.

La vitalité d'une nation se révèle par la passion; sans elle, il n'y a qu'une agglomération d'individus; il n'y a, il ne peut y avoir de peuples libres; il n'y a ni vices, ni vertus.

Oh! si depuis 1814 on n'avait pas repoussé la liberté de la presse en Piémont, croit-on que les populations de ce pays n'auraient pas montré plus d'animation dans la lutte contre l'Autriche? Croit-on que nous aurions perdu la bataille de Novare, que les champs de la Lombardie n'eussent pas été délivrés de la présence de l'étranger? Non, certainement.

C'est précisément parce qu'on avait fait de nous des êtres inertes, que l'on nous avait fossilisés, que nous n'étions que des esclaves, que nous avons méconnu l'étendue de nos devoirs, que nous avons manqué au plus noble des appels, à celui de défendre la patrie, et de mourir pour elle.

Craindre l'émotion populaire, et vouloir la liberté, c'est prétendre faire sur mer des voyages de long cours sans oranges, c'est vouloir courir sur des chemins de fer sans vapeur, c'est ne pas comprendre que dans l'ordre moral les agitations de la pensée sont à l'Océan le mouvement et l'agitation des ondes.

Pour jouir de la liberté, il faut donc savoir en affronter les périls. A moins de nous résigner à n'être que des marins d'eau douce, come eux sans courage et sans énergie, force est bien de nous habituer à des houles tumultueuses.

Les fermentations que fait naître la liberté peuvent être comparées à une liqueur qui bouillonne. Tout ce qui est écume ou sédiment s'isole de la partie qui est saine; le bien, ce qui est utile, finit toujours par dominer ce qui n'a nulle valeur; il en est de même de la liberté de la pensée.

Jamais une idée salutaire, abandonnée à la libre discussion, ne s'est perdue. La lutte ne la submerge un instant que pour la remettre à flot et plus en relief.

Refuser à un peuple le droit d'écrire, ou le gêner par des obstacles qui tendent au même but, c'est lui refuser le droit de penser. C'est croire qu'on peut arriver à l'ordre par le désordre, en froissant des intérêts légitimes. Je dirai plus: toute entrave à l'émancipation humaine, à l'expansion des idées, est une blessure faite à la civilisation.

Il y aurait une pensée criminelle à vouloir continuer un passé odieux, à déshériter le peuple des bénéfices sociaux, à nous porter à accepter les mesures despotiques que l'on nous propose.

Qu'ont fait jusqu'à ce jour ceux qui ont voulu aristocratiser l'idée, en faire un monopole, agir et penser pour tout le monde? Hélas! rien.

Leurs lois, leurs codes, toute leur législation administrative est à refaire, tout l'édifice social par eux élevé est à reconstruire; rien n'est complet, rien n'est acceptable.

L'impôt que l'on nous engage à faire peser sur les journaux, et spécialement sur ceux qui sont destinés au peuple, n'est pas moins irrationnel.

Depuis quand est-il permis d'imposer l'intelligence, le plus noble, le plus beau des dons de Dieu? Si un tribut ne peut raisonnablement affecter que le superflu, sommes-nous donc si riches en dons de cette espèce pour oser les grevés d'une redevance pécuniaire? Pour moi, je crois que ceux qui osent le prétendre, auraient, plus que personne, besoin, pour féconder leurs facultés, d'un stimulant, d'une prime quelconque.

Nous rougirions comme d'une barbarie d'imposer la peinture, la musique, bien qu'elles procurent fréquemment des bénéfices nombreux; et nous osons soumettre les idées à une contribution, sans apercevoir tout ce qu'il y a de choquant dans cette prétention! Si jamais une pareille pensée n'avait été émise, si pour la première fois elle nous était proposée, elle nous semblerait plus qu'étrange, et nous la repousserions avec dédain.

Malheureusement, les peuples longtemps courbés sous le joug du despotisme n'ont pas le sens moral dans toute son intégrité. Ils ressemblent aux individus qui ont longtemps respiré un air délétère, dont les nerfs olfactifs, les sens obtus ont perdu la sensation des miasmes qui affectent ceux qui ont vécu dans un milieu plus sain.

Que ferions-nous, messieurs, en grevant la presse d'un impôt, en privant l'ouvrier, le prolétaire d'en jouir, sous le prétexte que c'est là une distraction dangereuse aux labeurs auxquels il est appelé? Nous imiterions certaines provinces de l'Amérique du nord, où l'on interdit à l'esclave d'apprendre à lire, sous la frivole allégation de le conserver plus fidèle et plus soumis, de moins le séparer des travaux manuels auxquels il est condamné.

Ce que vous propose M. Pinelli a quelque similitude avec les faits que je vous cite.

Les Scythes, au rapport de Montesquieu, aveuglaient leurs esclaves dans le but de les assouplir avec plus de patience, à convertir les produits lactés de leur brebis en substance butireuse. Eh bien, si de peur de détourner le peuple de ses occupations, si pour mieux l'amener à nous servir, à nous consacrer ses heures, nous voulions les sevrer de la lecture des feuilles publiques, nous imiterions en quelque sorte la cruauté des Hyperboréens dont je viens de vous entretenir.

Si, comme on l'a dit, lorsqu'il s'agit de la vérité, le droit des nations, de tous les individus qui les composent, est sans limites, le droit de discussion doit obéir au même principe, être absolu comme le but qu'il se propose.

Il n'y a que les fripons, disait Camille Desmoulins, au sujet de la presse, qui craignent les réverbères. Qui donc, dans cette enceinte, peut redouter une semblable qualification? Tout soupçon, à cet égard, serait une injure.

Quand on a pour soi la puissance de l'idée, l'assentiment des consciences, on n'a besoin ni de compression, ni de restriction préventive pour la presse.

Nous préoccuper des injures dont quelques députés ont été l'objet pour enchaîner la liberté de penser, serait indigne de nous.

Presque toute l'opposition savoisienne a été maltraitée par deux journaux d'outre-mont: naguères un journaliste de Chambéry, heureusement plus spiritueux que spirituel, m'a, selon son habitude, jeté des immondices; est-ce à dire pour cela que ceux qui sont dans un cas identique doivent vouloir proscrire la pensée, lui imposer des charges onéreuses? Je ne le pense pas. Quels que soient nos griefs à cet égard, nous n'en devons pas moins nous séparer de toute pensée, de toute préoccupation entachée d'arbitraire. Le peuple ne peut être passible des abus auxquels se livrent quelques individus. Toute pensée d'amertume contre la presse doit être par nous bannie.

Par toutes ces considérations, je m'associe à la pensée de M. Fagnani, et je demande que la presse soit exempte de tout tribut. Je vote, en conséquence, pour l'adoption de cette proposition.

Voci. Ai voti! ai voti!

ROSELLINI. Domando la parola per uno schiarimento che chiederei al signor relatore della Commissione. Desidererei sapere dal signor relatore della Commissione, che ha fatto studi speciali in questa materia, se ha un dato che potrebbe rischiarare la questione. Saprebbe egli dire quanto fruttò attualmente all'erario la tassa imposta sui giornali?

BRONZINI-ZAPPELLONI, relatore. Egli è appunto uno dei punti che io mi proponeva di trattare dinanzi alla Camera, e che avrei spiegato prima che si venisse ai voti. Io voleva accennare che, come relatore della Commissione, mi era procurato dal Ministero delle finanze uno stato di quanto rendono i giornali dopo la pubblicazione della legge del 7 maggio 1848, o quanto meno quello che i giornali politici hanno fruttato da quell'epoca in poi.

Risulta da questo stato, che ho sotto gli occhi, che la ren-

dità fu di lire 34,407; ma è da avvertire che qui non c'è la rendita totale, mentre trovasi notato in questo catalogo che molti fra questi giornali non hanno pagato perchè si trovano in discussione colle finanze. Per esempio, io citerò come primo il giornale del popolo, il quale, dopo aver pagato la somma di lire 4,671 al 31 marzo 1849, cessò il pagamento perchè da quell'epoca ha istituito un giudizio, il quale è tuttavia vertente, e questo giudizio io credo che si raggiri appunto sull'interpretazione della legge, mentre sostiene questa gazzetta, come sostengono molte altre società di giornali, che lo spirito della legge del 7 maggio 1848 non poteva essere quello di assoggettare i giornali piccoli, allora non peranco esistenti, a un pagamento triplo di quello a cui sono soggetti i giornali grandi.

Oltre la *Gazzetta del Popolo* non hanno pagato *Il Costituzionale Subalpino*, *La Tribuna del Popolo*, la *Gazzetta Piemontese*, la *Guida del Popolo*, la *Cronaca di tutti i giorni*, la *Democrazia Italiana* e la *Confederazione Italiana*, parte perchè appena nati sono morti, parte perchè si trovano in controversia. Quindi io ritraggo da questo stato che uno dei motivi principali per cui i giornali piccoli (alcuni dei quali forse coll'applicazione della legge dovrebbero contribuire una somma maggiore) non hanno pagato, si è l'eccessività della tassa che su questi pesa; alloraquando fosse più modica, come viene proposto dal deputato Bottone, o meglio ancora quando la tassa venisse tolta, come verrebbe accennato dal deputato Sineo, io credo che allora non vi sarebbe interesse per cercare o di far frode alla legge, o di esimersi con contestazioni, in quanto che la tassa essendo modica, è facilmente sopportabile, ed ogni società di giornali si farebbe sicuramente un dovere di pagarla esattamente, perchè non si sentirebbe oltremodo aggravata, e non sarebbe costretta a sostenere liti per evadersi da un peso intollerabile.

Io debbo nello stesso tempo accennare alla Camera che i giornali piccoli, per quanto appare dallo stato che accenno, non sono poi quelli che abbiano una vita più lunga come quelli che guadagnano molto di più, secondo l'opinione emessa dall'onorevole deputato Pinelli, perchè, fatto il confronto tra i giornali grandi che si sono pubblicati dal 7 maggio 1848, ed i giornali piccoli, ne viene a risultare che ha cessato di esistere un molto maggior numero di questi che di quelli. Adunque i giornali piccoli in generale non sono, nè possono essere in miglior condizione dei grandi; mi pare che questo argomento possa essere esatto: vi sono certamente dei giornali piccoli che guadagnano più dei grandi, ma questa è una cosa affatto indipendente dal loro prezzo e dal loro formato.

ROSELLINI. La *Gazzetta ufficiale* perchè non ha pagato?

BRONZINI-ZAPPELLONI, relatore. La *Gazzetta ufficiale* non ha pagato perchè vi è contestazione: qui nello stato è così annotata: *nulla dichiarato, nulla pagato, verte lite.*

PRESIDENTE. La parola è al deputato Bottone.

BOTTONE. Io non abuserò dei preziosi momenti della Camera, e mi limiterò ad alcune osservazioni...

Voci. Domani! domani!

PRESIDENTE. Consulto la Camera se voglia aspettare domani.

Voci. No! no! La chiusura.

PRESIDENTE. Si passerà ai voti. Coloro che intendono che la discussione sia chiusa, sorgano.

(La discussione è chiusa.)

BOTTONE. Signor presidente, io aveva la parola prima che fosse domandata la chiusura; mi sono seduto solamente perchè mi parve che si volesse rimandare la discussione a domani.

PRESIDENTE. Perdoni: dopo ch'è stata votata la chiusura, non v'ha più che il solo relatore che abbia diritto di parlare; se però la Camera vuole concedergli la parola. . .

Voci. Parli! parli.

Altre voci. La discussione è chiusa!

PRESIDENTE. Interrogo la Camera se voglia dare la parola al deputato Bottone.

BRONZINI-ZAPPELLONI, relatore. Avverto la Camera che, come relatore della Commissione, mi riservo il diritto di parlare l'ultimo.

Voci dalla destra. A domani! a domani!

BOTTONE. Io non abuserò, come ho detto, dei preziosi momenti della Camera, massime dopo il desiderio che ha manifestato di chiudere prontamente la discussione, mi limiterò ad alcune brevi osservazioni su quanto è stato detto rispetto alla giustizia della tassa eguale, come è stato asserito da taluni, alla necessità del bollo, ed all'insufficienza dei piccoli giornali all'educazione del popolo.

In primo luogo, riguardo alla giustizia della tassa eguale, io credo non poter far meglio che di far osservare alla Camera che ciascuna impresa giornalistica fa i suoi calcoli, che ne' suoi calcoli certamente fa entrare le spese occorrenti per sostenere i giornali, e che su questi calcoli stessi fonda e stabilisce il prezzo di associazione.

Riguardo alla necessità del bollo io non ci credo, e non ho nemmeno opinione che il Parlamento voglia essere meno liberale di quello che fosse il Governo assoluto, il quale lo aboliva, per fargli succedere un diritto di abbonamento.

Ho sentito pure osservare dal signor barone Jacquemoud che quando si stabilisse un diritto di bollo eguale per tutti, i piccoli giornali potrebbero accrescere il loro sesto, e così profittare come gli altri. Ma io dico, nell'accrescere il sesto del giornale, bisognerebbe anche accrescere la borsa del popolo, perchè potesse procurarsi per mezzo dell'associazione la lettura di quei giornali atti alla loro educazione.

Che i piccoli giornali possano riuscire di qualche giovamento, ne fa prova il catechismo religioso (*Susurro a destra*) che è un piccolo volumetto in cui sono contenute tutte le verità della nostra fede, ed in cui sono spiegati i misteri incomprendibili della nostra religione.

Ora, se un così piccolo volumetto basta a spiegare cose così difficili, perchè non potrà bastare una serie di fogli ad istruire il popolo sulla semplice verità della politica? Io non dissento che la mia legge sia esaminata da una Commissione qualunque; ma crederei più inopportuno di trasmetterla alla Commissione di finanza, perchè non vedo che relazione essa abbia con quella Commissione, non trattandosi qui di una legge puramente finanziaria, ma di una legge interamente politica. Conchiuderò con fare osservare alla Camera che la prima idea che io ebbi nella proposta di questa legge fu appunto quella dell'onorevole mio amico deputato Fagnani, cioè l'abolizione totale del bollo. La legge fu da me presentata qual temperamento atto a conciliare l'opinione e i partiti: ma vedo pur troppo che mi sono ingannato, e che la mia proposta non è da tutti egualmente assentita: ciò non pertanto, io non dispero del buon esito della causa da me patrocinata. Ho osservato con soddisfazione che già in più occasioni la maggioranza di questa Camera si è rammentata di essere chiamata a tutelare le libertà popolari, e spero che, anche in questa occasione, non verrà meno ad un siffatto dovere.

Del resto, io conchiuderò col rammentare alla Camera che qui si tratta di una questione di moltissima gravità, e che dalla nostra deliberazione dipenderà al tutto l'esistenza dei

piccoli giornali, cioè di quei fogli, pel cui mezzo può solo il popolo acquistare le cognizioni elementari della politica, ed essere educato alla scuola della libertà e dell'amor della patria. Senza di ciò il nostro popolo sarà ben presto ripiombato nell'ignoranza o nell'indifferenza che è sempre mai la sua indivisibile compagna, per ritornare poco stante nella deplorabile condizione in cui era appunto nei nefasti tempi del gesuitismo e del potere assoluto.

Però, se bene mi appongo, la maggioranza di questa Camera, ben lungi dal consentire a ricondurre tale deplorabile stato di cose sull'oppressione della stampa popolare, vorrà per lo contrario assicurarne l'esistenza coll'alleviarne le gravanze colla legge che io ebbi l'onore di presentare alla sua saggezza.

PRESIDENTE. Il relatore ha la parola. (*Mormorio*)

Voci. A domani! a domani! (*Rumori*)

BRONZINI-ZAPPELLONI, relatore. Sarò brevissimo; l'ora è tarda, e non voglio abusare dei momenti della Camera.

L'onorevole deputato Pinelli nel suo discorso d'oggi adduceva un nuovo argomento onde dimostrare quasi la necessità, a senso suo, che il progetto di legge fosse inviato alla Commissione incaricata dalla nuova legge sulle finanze e specialmente di quella relativa al diritto di bollo. Quest'argomento egli lo derivava dal proemio della legge 7 maggio 1848, dicendo trovarsi in questo proemio inclusa una riserva per le determinazioni che saranno per prendere le Camere sopra una maturata complessiva riforma della legge sul bollo per quanto lo comportino le condizioni delle finanze dello Stato. Ma io devo osservare che, quantunque in questo proemio sia contenuta una riserva per statuire definitivamente, qualora ne fosse il caso, su questa materia, non è detto che il bollo sui giornali dovesse di necessità essere ristabilito, e che il Parlamento, o qualche membro del medesimo, non avesse la facoltà di presentare un progetto di legge onde provvedere in un modo diverso come si è fatto col progetto di legge presentato dal deputato Bottone. Dico poi che la conservazione del diritto di tassa ove fosse stabilita in principio del progetto di legge Bottone, è mezzo molto migliore di quello che possa essere lo stabilire il diritto di bollo. Io ho addotto nel mio discorso vari argomenti onde dimostrare come sia, dirò così, impolitico e di difficile esecuzione il ristabilimento del diritto di bollo riguardo ai giornali. Nissuno degli oppositori al progetto in discussione sorse fin qui a contestare od a confutare siffatti argomenti; onde a ragione debbo ritenerli come validi ed efficaci.

Signori, noi siamo ora fra mezzo a due diversi sistemi: gli uni vogliono lo stabilimento del diritto del bollo sopra i giornali, sebbene in genere quasi tutti assentano a che col medesimo si venga a diminuire la tassa che ora si paga, la quale concordemente si riconosce esuberante. Gli altri chiedono invece che sia conservato il principio di una tassa, ma che la medesima sia proporzionata al provento brutto del giornale stesso.

Ora io credo, e questo è pure l'avviso della Commissione per i motivi già diffusamente spiegati, che questo sistema si debba adottare.

Dichiaro pertanto che la Commissione accetta l'emendamento del deputato Sineo, poichè i singoli membri della medesima sarebbero entrati individualmente nell'opinione di ridurre questa tassa al vigesimo, qualora non avessero ricevuto dagli uffizi il mandato di contenersi nei limiti del progetto proposto dal deputato Bottone.

MELLANA. Io dico che la Camera non ha ancora pronunciato sulla proposizione Pinelli; ha chiusa la discussione ge-

nerale, ora ciò non impedisce che si discuta la proposta Pinelli.

Voci a destra. No! no! no! (*Rumori*)

A sinistra. Ha ragione. Sì! sì! sì!

PRESIDENTE. Faccio osservare che questa proposizione è stata fatta nella discussione generale. Chiudendosi la discussione generale, rimane la proposizione sospensiva da porre ai voti.

VALERIO L. Non è però men vero che la proposizione dell'onorevole deputato Pinelli non è ancora stata discussa. L'essersi chiusa la discussione generale non toglie il diritto ai deputati di parlare sulla proposta Pinelli.

Varie voci. Ha ragione! ha ragione!

Voci a destra. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Consulterò la Camera se voglia continuare la discussione sulla proposta sospensiva.

MELLANA. Se la discussione sulla proposta non è ancora stata aperta, non si può mettere ai voti se debba continuare. (*No! no!*)

PRESIDENTE. Allora consulterò la Camera onde conoscere se voglia aprire la discussione sulla proposta sospensiva del deputato Pinelli.

(*La Camera non approva.*)

Resta a mettere ai voti la proposizione medesima.

MOIA. Domando la parola solo per proporre un emendamento. L'onorevole deputato Jacquemoud ci ha detto che la Commissione sarebbe convenuta nel principio di mettere un diritto di bollo minore sui piccoli giornali. Io intendo che la Camera dichiari questa cosa sin d'ora.

Varie voci. No! no!

MOIA. Coerentemente a quanto ha detto il deputato Jacquemoud, io propongo che si faccia precedere la proposizione Pinelli, da queste parole: *Ritenuto che il bollo sui giornali debba essere proporzionato al loro formato, la Camera, ecc. ecc.*

(*Mormorio e segni di dissenso a destra*)

PRESIDENTE. Prego il deputato Moia a voler formulare questa sua proposta.

PINELLI. Domando la parola, unicamente per dichiarare che io mantengo la mia proposizione pura e semplice come fu da me presentata alla Camera, e che quindi richiedo la priorità sulla di lei votazione.

Una voce. Gli emendamenti debbono essere votati prima.

MOLLARD. Comme membre de la Commission des finances, je déclare que la Commission n'a pas pris de décision sur la proposition de M. le député Moia, qu'il en a été question par pur mode de dire, mais qu'aucune détermination n'a été prise à cet égard.

Ainsi dans le cas que la question soit renvoyée à la Commission, celle-ci l'examinera; mais elle n'est pas dans le cas de la décider actuellement, et de la mettre aux voix tout de suite.

PRESIDENTE. L'emendamento del deputato Moia sarebbe in questi termini:

« Ritenuto che il bollo sui giornali debba essere proporzionato al loro formato, la Camera, » ecc.

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

PINELLI. Io, in massima, forse non sarei lontano dall'aderire a quest'idea, quantunque ora non voglia pronunciare veruna opinione a questo riguardo; ma dico solo che dal momento in cui l'emendamento del deputato Moia viene a stabilire una base, decide una questione, e spoglia perciò del suo carattere sospensivo la mia proposizione, dunque per la ra-

gione che l'emendamento proposto dal signor Moia distrugge la qualità sospensiva della mia proposta, io non l'accetto.

MOIA. Domando la parola. (*Rumori — A domani!*)

PRESIDENTE. Il deputato Moia ha la parola.

MOIA. È necessario che io dia qualche spiegazione. La mia aggiunta non toglie niente al carattere sospensivo della proposta; essa non fa che mettervi una condizione.

Io domando che si stabilisca un principio che la Camera ha sicuramente il diritto di stabilire. Si è voluto contestare questo diritto. L'onorevole deputato Mollard diceva che la Commissione non ha preso veruna determinazione a questo proposito: ebbene, la prenderà, e la mia proposta ha per oggetto di definire il principio onde deve informarsi la sua deliberazione. Dal momento dunque che il mio emendamento non toglie il carattere sospensivo della proposta Pinelli, mi pare che possa essere messa ai voti come lo sono tutti gli emendamenti.

PRESIDENTE. Faccio osservare che realmente la sua proposizione non è sospensiva, poichè determina un principio, quando invece la proposta del deputato Pinelli lascia in sospeso la questione. (*Rumori prolungati e voci confuse*)

A destra. Ai voti! ai voti!

A sinistra. A domani!

ROSELLINI. Non so se il signor deputato Moia abbia avvertito che la sua proposta pregiudica la proposta Fagnani. Questi aveva proposto che si abolisse affatto la tassa sui giornali, io credo che in favore di questa proposta vi possano essere delle ragioni. (*Rumori*)

MOIA. Poichè sembra che questa mia proposta voglia pregiudicare la questione, io la ritiro.

BOTTONE. Io avrei a proporre un sottoemendamento, ma prima avrei bisogno di uno schiarimento; si tratterebbe solo di sapere se s'intenda che questa legge sia mandata alla Commissione di finanza, oppure alla Commissione speciale stata formata adesso per l'esame della legge sul bollo.

PRESIDENTE. La proposizione dice che sia rimandata alla Commissione incaricata dell'esame delle ultime leggi di finanza.

Voci. È una sola. Ai voti! ai voti!

MELLANA. Domando la parola per un richiamo al regolamento. (*Rumori*)

Io non so se la Camera possa accettare la sospensione come è proposta. La Camera può bensì sospendere la decisione su di una legge, ma col voto sospensivo non la può annullare. Ora, io domando, quando questa legge sia mandata alla tale Commissione, questa Commissione può essa fare il rapporto della legge? Non lo credo: la legge proposta, della quale ha preso l'iniziativa il signor deputato Bottone, ora che è presa in considerazione, si deve discuterla: potrà la Camera, ove le piaccia, annullarla, può anche sospenderla; ma sospenderla in modo che si annulli, io credo che non si possa. Quando si vuol sospendere, secondo me, si deve mandare alla Commissione stessa della legge, dicendo, ove la Camera lo voglia, alla medesima che si metta in comunicazione colla Commissione delle leggi di finanza. La Camera può rigettare le leggi; ma rigettarle in effetto senza dirlo, io credo che non lo possa.

Quindi, io credo che per sospendere la discussione... (*Rumori*) Io credo che per sospendere la discussione si debba mandare alla Commissione della legge stessa, incaricandola di mettersi in comunicazione con quella incaricata dell'esame della legge sul bollo; io faccio la mia proposizione in questo modo: io rispetto il voto della Camera, che ha detto di sospendere, ma cambio la proposizione....

Voci. Non è ancora votata la sospensione!

MELLANA. Io diceva che accetto la sospensione, giacchè si vede già apertamente il voto della maggioranza: dico adunque che accetto la sospensione, ma che credo si debba rinviare alla Commissione della legge Bottone, ond'essa, messasi in relazione colla Commissione incaricata dell'esame della legge sul bollo, ne faccia nel più breve termine una nuova relazione alla Camera.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. La proposizione del deputato Mellana essendo anch'essa sospensiva come quella del deputato Pinelli, io devo porre ai voti la più ampia fra queste due. Ora, la più ampia essendo quella del deputato Pinelli, perchè rimanda la legge ad un'altra Commissione, io la porrò ai voti per la prima.

MELLANA. Io osservo al signor presidente, che io ho posto una questione ancora più pregiudiziale di diritto, se possa cioè la Camera annullare il diritto di iniziativa di un deputato; se la Camera non vuole una legge, la rigetti; ma mandare una legge ad una Commissione incaricata di un'altra legge, è un violare il diritto d'iniziativa che hanno i deputati, perchè quella Commissione non farà più nessun rapporto, ma si servirà dei lumi ricevuti per poi farne, sì o non, a suo arbitrio, un'altra. Concorro quindi anch'io nell'idea di sospenderla, onde avere maggior campo ad esaminarla, ma dico che si rimandi alla stessa Commissione invitandola a porsi in relazione, se così lo crede la Camera, colla Commissione incaricata delle leggi di finanza per poi farne un nuovo rapporto. Il mio ordine del giorno sarebbe concepito così:

« La Camera, sospendendo la discussione sulla presente legge, la rinvia alla Commissione, affinché, messasi in relazione colla Commissione incaricata dell'esame della legge sul bollo, ne faccia una nuova relazione alla Camera. »

SINEO. Domando la parola per fare un emendamento. *(Vivi rumori e movimenti diversi)*

Qualunque sia delle due proposte sulle quali la Camera creda di dover votare, la iprego di permettermi che io faccia un emendamento, il quale ha per iscopo d'impedire che l'ideata sospensione diventi una mistificazione.

Propongo che la Commissione cui fosse per essere rimandata questa legge debba fare il suo rapporto entro otto giorni.

PINELLI. Per accelerare il fine di questa discussione, io modifico la mia proposizione chiedendo che « la Camera sospenda di procedere alla discussione della legge fin sentito il rapporto sulla legge del bollo. » *(Esclamazioni a destra)*

PRESIDENTE. Il deputato Pinelli farebbe adunque una nuova proposta.

PINELLI. Io propongo unicamente di sospendere la discussione di questa legge fin dopo sentito il rapporto della Commissione sulla legge riguardante il bollo.

JACQUEMOUD GIUSEPPE. Il est indispensable que la Commission sur les lois financières connaisse les intentions de la Chambre pour préparer son travail, et cette nouvelle proposition la laisserait dans l'incertitude. En conséquence je reprends personnellement la première proposition suspensive qui avait été faite par l'honorable député Pinelli, et je prie M. le président de la mettre aux voix.

PRESIDENTE. Il deputato Mellana propone la seguente proposizione sospensiva:

« La Camera, sospendendo la discussione della presente legge, la invia alla Commissione, affinché, messa in relazione colla Commissione incaricata dell'esame sulla legge del bollo, ne faccia relazione alla Camera. »

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Interrogherò la Camera onde decida a quale di queste tre proposizioni voglia dare la priorità nella votazione.

SINEO. Io faccio solo un sottoemendamento; io non intendo di votare la sospensione, ma se questa fosse approvata, io chieggo che ne sia riferito fra otto giorni.

PINELLI. Io non dissento che la proposta Mellana abbia sulla mia la priorità.

PRESIDENTE. Metto adunque ai voti la proposta Mellana. *(Dopo prova e controprova, è rigettata.)*

Prima di mettere ai voti la proposizione Pinelli ripresa dal deputato Jacquemoud Giuseppe, metterò ai voti l'aggiunta del deputato Sineo, che consiste in questi termini:

« La quale Commissione ne riferirà alla Camera nel termine di otto giorni. »

Chi intende approvare quest'aggiunta voglia alzarsi.

(Dopo prova e controprova, è rigettata.)

SINEO. Chiedo la parola. *(Rumori)*

PRESIDENTE. La parola è al deputato Sineo.

A destra. Ma si passi ai voti una volta!

SINEO. Spero che la Camera mi perdonerà la mia insistenza, ma la questione di cui ci occupiamo è di una grandissima importanza, poichè qui si tratta di salvare un principio costituzionale.

Io aveva proposto una formula che non è stata accettata; ne proporrò un'altra *(Rumori)* che spero potrà essere accolta anche dalla maggioranza.

Le condizioni attuali della stampa ci provano che essa non è libera perchè soggetta ad un'imposta proibitiva, ad un'imposta che toglie alla maggior parte dei cittadini la facoltà di stampar periodici. Ma intanto i giornali salariati dal Ministero si lasciano col fatto esenti da tale gravezza; la *Gazzetta ufficiale* non ha pagato.

GALVAGNO, ministro dell'interno. Era però a carico dell'Appaltatore.

SINEO. Ma il Ministero sopperiva a queste spese. *(Rumori)*

GALVAGNO, ministro dell'interno. Domando scusa, non è esatto.

Voci. Ai voti! ai voti!

SINEO. Il Governo trovava modo di far pagare la *Gazzetta ufficiale*. *(Vivi rumori)*

Molte voci. No! no! no!

NIGRA, ministro delle finanze. Dirò solo due parole di spiegazione. Per quanto riguarda al giornale di cui ora è questione, è aperta una lite innanzi ai tribunali competenti, nella stessa guisa che ne stanno aperte contro altri giornali, e si vedrà alla fine dei processi che il Governo non ha insistito più contro gli uni che contro gli altri.

(Dice alcune altre parole che si perdono nel frastuono)

SINEO. Dimanderò al signor ministro delle finanze se abbia insistito riguardo al *Giornale degli elettori* che non pagò il bollo. *(Movimenti a destra)*

NIGRA, ministro delle finanze. Risponderò alla domanda del deputato Sineo con assicurarlo che venne dato l'ordine di procedere indistintamente verso tutti i giornali in un modo perfettamente identico, e che non si fece mai caso delle domande di grazie o di favori speciali che vennero sporte al dicastero, ma che all'incontro si seguì per tutti i giornalisti lo stesso sistema.

SINEO. Io sono persuaso della sua buona intenzione. *(Mormorio)*

Voci. Ai voti! ai voti! *(Rumori)*

SINEO. Io, ripeto, intenderei di suggerire un emendamento alla proposta del deputato Pinelli. *(Ai voti! ai voti!)*

Io spero che la Camera vorrà conoscere le ragioni che mi muovono a proporlo.

Voci. No! no! Basta! basta!

Altre voci. Parli! parli!

PRESIDENTE. Prima di svilupparlo, lo proponga.

SINEO. Io propongo che, qualora si rimandasse il presente progetto di legge alla Commissione incaricata delle leggi di finanza, s'inviti il Ministero a sospendere le istanze per il pagamento di quest' imposta. (*Rumori*)

Voci. No! no!

GALVAGNO, ministro dell'interno. Quand'anche si ammettesse la legge tal quale è presentata, essa non potrebbe riguardare gli arretrati; come dunque vuoi far entrare in questa discussione una proposta che tende a pregiudicare la questione degli arretrati?

SINEO. Ma siccome... (*Interruzione*)

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Metto ai voti la proposta del deputato Pinelli, la quale è così concepita:

« La Camera rimanda il presente progetto di legge alla Commissione incaricata dell'esame delle leggi di finanza. »

Chi vuol approvarla...

SINEO. Ma... e il mio emendamento? (*Vivi rumori*)

PRESIDENTE. Non è un emendamento. (*Movimento a sinistra*)

SINEO. Sì che è un emendamento.

PRESIDENTE. Chi vuol approvare la proposta sospensiva del deputato Pinelli voglia alzarsi.

(Dopo prova e controprova, è adottata.)

AGGIUNTA AL BILANCIO DELLE STRADE FERRATE DEL 1850.

NIGRA, ministro di finanze. Domando la parola.

Voci. A domani! a domani! (*Rumori*)

NIGRA, ministro di finanze. Dico solo due parole.

Signori, nell'intendimento di trarre profitto il più presto che sia possibile delle gravi somme già impiegate dalle finanze per la costruzione delle strade ferrate, il Ministero dei lavori pubblici ha riconosciuto l'indeclinabile necessità di attivare alcuni lavori e provviste, le cui relative spese non erano state prevedute nel bilancio del 1850 che ebbi l'onore di presentare alla Camera nella tornata del 2 gennaio ultimo, e di dare estensione maggiore ad alcune altre opere, per cui in quel bilancio erano domandate somme insufficienti. Fra questi provvedimenti, i più importanti sono: la sollecita formazione dei piani inclinati di Dusino di cui si sente il crescente bisogno a misura che cresce l'attività dell'esercizio; l'aumento di locali per depositi alla stazione di Torino; la costruzione od ampliamento di altre stazioni; le casotte dei cantonieri che mancano affatto ed inducono una dannosa e pericolosa imperfezione nel servizio; l'apprestamento, di utensili di officina, ferramenta e meccanismi di varia natura; l'istituzione infine di una linea telegrafica elettro-magnetica da Torino a Novi da protendersi fino a Rigoroso quando la strada sarà aperta fin là, come sperasi si possa ottenere nel prossimo autunno. Il quale ultimo provvedimento, se sarà della più grande utilità al commercio ed all'azione governativa, è poi

diventato oramai di vera urgenza per l'esercizio della strada ferrata, la cui regolarità, economia e sicurezza esigono una prontezza di disposizioni e d'avvisi che non può in altro modo appunto che colla telegrafia elettrica conseguirsi.

Coerentemente a ciò, l'azienda generale delle strade ferrate ha proposto con una relazione del 12 cadente mese l'aggiunta al suo bilancio di nuove categorie di spesa, l'importare delle quali è di lire 1,703,580 45.

Ma, penetrato il Ministero del giusto riguardo che aver si deve che per quanto si possa non vengano portati animenti nei fondi bilanciati, ha studiato modo di recare nelle categorie primitivamente iscritte nel bilancio 1850 tali diminuzioni che compensino integralmente le nuove domande, ed a questo si è potuto riescire senza inconveniente, diminuendo gli assegni fatti nel detto bilancio per quelle opere la cui esecuzione può senza danno procedere meno celeremente, a quelle, cioè, il cui compimento ed il cui coordinamento alla linea messa già in esercizio si può protrarre senza che ciò sia di nocimento al generale progresso della grande impresa; e meglio a quelle in cui un meno affrettato lavoro può giovare sia nel rispetto tecnico, sia nell'amministrativo, ed alle quali potranno assegnarsi gli occorrenti fondi nei bilanci successivi.

L'ammissione delle fatte proposte non costituendo un aumento di allocazioni alle quali le finanze dello Stato potrebbero forse malagevolmente sopperire nelle contingenze presenti, ed i notevoli vantaggi che ne possono ridondare alla prosperità del paese non meno che alle finanze medesime, persuadono il Ministero che la Camera, cui molto interessa il maggior incremento di questo ramo di pubblica prosperità, non vorrà negare la sua adesione, a che, trattandosi di un bilancio non ancora discusso, sianvi introdotte le occorrenti mutazioni nel senso delle fatte proposte, e, così modificate, siano al medesimo applicabili le disposizioni delle leggi testè accennate, concernenti l'esercizio provvisorio dei bilanci 1850 affinché si possa avvisare all'esecuzione dei nuovi lavori e provviste con quella sollecitudine che dalla natura loro è richiesta.

Ho quindi l'onore di deporre sul tavolo della Presidenza la mentovata relazione dell'azienda generale delle strade ferrate ed il suppletivo progetto del suo bilancio in un con alcuni altri documenti atti a maggiormente chiarire la fatte proposte, e prego la Camera di ordinare la comunicazione d'ogni cosa alla Commissione incaricata dell'esame del bilancio onde a suo tempo ne riferisca contemporaneamente al bilancio delle strade ferrate prima d'ora presentato. (*Vedi la relazione su detto bilancio, vol. Documenti, pag. 198.*)

PRESIDENTE. La Camera dà atto al signor ministro della presentazione di quest'aggiunta al bilancio.

La seduta è levata alle ore 6.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

- 1° Relazione di Commissioni, se ve ne saranno in pronto;
- 2° Discussione del progetto di legge relativo al sistema stradale in Sardegna;
- 3° Discussione del progetto di legge per sussidi ai militari della difesa di Venezia.